

Medicus amicus. Etica professionale nel mondo antico*

di *Carmen Pennacchio*

Premessa

All'inizio di questa nostra conversazione, per quanto inevitabilmente curiosa, proponiamo una ricognizione etimologico-linguistica del termine greco *therapeía*¹, che significa servizio e, quindi, è, alla lettera, servitore (in linguaggio militare, scudiero), colui che svolga la funzione del *therápon*². Nella tradizione linguistica omerica, Patroclo³, Automedonte, Alcimo (*Il.* 24.573), agendo quali attendenti del Pelide, vengono individuati quali

* Si ripropone, munito di un apparato di note essenziali, per preservarne, comunque, il fine comunicativo, il testo, in italiano, della relazione dal titolo *Medicus amicus. professional ethics in the ancient world*, da me tenuta, il 19 novembre 2013, al UNESCO Chair in Bioethics, 9th World Conference on Bioethics, Medical Ethics and Health Law, Naples, Italy November 19-21, 2013.

¹ Locuzione dalla complessa e ricca polisemia, in quanto deriva dal verbo *thero* – *thersomai*, che significa riscaldo, divento ardente e da *theros*, calore e allude a quella parte dell'anno, caratterizzata dalla presenza delle messi e cioè la primavera-estate. Infine, *peutho*, vuol dire, porto, annuncio. Così il significato originario, l'etimo di *therapeia* è dato dalla connessione tra *thero*-*theros* (calore) e *peutho* (annuncio, porto). Inoltre il verbo greco *therapeuo*, significa curare, servire, venerare, assistere, assecondare, coltivare, portare il frutto a compimento. *Therápon* vuol dire ministro, sacerdote, Omero non a caso connota Patroclo *therápon* di Achille in quanto suo intimo amico, uno che si prende cura di lui (non certo nel senso che lo cura per guarirlo da una malattia). Felice Perussia, *Regia Psicotecnica, Tattica della Formazione Personale*, Milano, 2004, pp. 18, 19, 20 21.

² Umberto Curi, *La medicina è servizio*, in *La lettura, Corriere della Sera*, 24 giugno 2012, on line <http://lettura.corriere.it/la-medicina-e-servizio/>. Nell'Iliade quasi tutti i principali eroi hanno al loro fianco uno o più scudieri, i *therápontes*, ad esempio in *Il.* 7.122 vengono nominati i *therápontes* di Menelao; in *Il.* 1.321 Taltibio ed Euribate, *therápontes* di Agamennone; in *Il.* 5.48 i *therápontes* di Idomeneo. Cfr. Harald Ebeling, s.v. *therápon*, in *Lexicon Homericum*, Pars I, Lipsiae 1876, Hildesheim, Zürich, New York, 1987. *Therápon* vuol dire anche ministro, sacerdote. Si rammenta che Omero appella Patroclo come *therápon* di Achille in quanto suo intimo amico, suo *alter ego*. Peter Andrew Livsey Greenhalgh, *The homeric therápon and opaon and their historical implications*, in "Bulletin of the Institute of Classical Studies", 29, 1982, p. 81 e ss.

³ Victoria Tarenzi, *Patroclo "Therápon"*, in "Quaderni Urbinati di Cultura Classica", N.S. 80.2, 2005, consultabile on line. *Hom. Il.* 15.399-404, Patroclo affida Euripilo ferito alle cure dello scudiero.

therápontes rispetto ad Achille, perché lo assistono, sono al suo servizio. Di questi colori si tinge anche il comportamento loro richiesto. In quattro luoghi distinti del poema, riferendosi specificamente a Patroclo (suo sostituto rituale, nel libro sedicesimo), il narratore cieco impiega la stessa formula per indicarne l'incondizionata obbedienza. La *therapeía* comporta arrendevolezza. Non si può assolvere ai compiti previsti per il *therápon*, se non ponendosi totalmente al servizio del proprio assistito e dunque prestandogli obbedienza.

Un contesto di significati molto simile si ritrova anche in relazione al termine latino (*ministerium*⁴, nato come designazione generica dell'opera del *minister*⁵ e quindi come "servizio reso") che corrisponde quasi letteralmente alla parola greca *therapeía*. Difatti, *cura* sta a indicare anzitutto la sollecitudine, la premura, l'interesse per qualcuno o (più raramente) per qualcosa, senza che necessariamente questa disposizione affettiva e/o emotiva debba necessariamente concretizzarsi in qualche atto definito. Avere cura nei confronti di qualcuno vuol dire per prima cosa stare in pensiero, essere preoccupati per lui⁶.

⁴ Nella struttura grammaticale, *ministerium* offre una duplice denotazione comparativa, la prima afferente al tema di (*minor*) *minus* e la seconda presente nel suffisso indoeuropeo *-ter*, che indica dualità anche comparativa, immediatamente apprezzabile nel lemma *minister* (*min-is-ter*) da cui l'astratto *ministerium* si atteggia. E, dato che *minus* indica, come è palese, una condizione di "minorità" ulteriormente ribadita dall'elemento suffissale, è senza alcun dubbio che nei valori originari *minister* (e *ministerium*) designasse un concetto accentuato di "inferiorità" presente nella figura (e nell'opera) di chi era "addeito al servizio di qualcuno, preposto a rendergli un servizio", in sostanza del *servus* (connotazione sociale) visto nel suo operare, nella prestazione di un suo compito specifico.

⁵ *Ministerium*, nato come designazione generica dell'opera del *minister* e quindi come "servizio reso", naturalmente si apriva a un significato più ampio di "servizio esclusivo, funzione specifica, ufficio", così come *minister* era anche colui che, nell'assolvimento di una particolare funzione, la rappresentava ufficialmente in termini di competenza esclusiva: ministri di una divinità erano i sacerdoti preposti al culto di quella divinità, ministri imperii erano i pubblici ufficiali, ministri regni i consiglieri di un re, fino all'uso attuale, che privilegia sostanzialmente, anche nelle derivazioni composte, la designazione burocratica degli uomini di governo negli ambiti delle specifiche competenze funzionali. Ma, anche in questa nobilitata accezione, i due termini non perdono la traccia indelebile della duplicata struttura comparativa originaria e continuano, più sottilmente, ad indicare una nozione di subordinazione: quella del funzionario alla propria funzione, del preposto al compito al quale è preposto, dell'esperto alla materia di cui è esperto. In questa "metaforica" subordinazione si raggruma il nucleo originario dei valori deontologici che legano creativamente il *minister* al "suo" *ministerium*, impegnandolo nel suo *ethos* individuale ad un rapporto di passione e responsabilità con l'opera che presta, col servizio che rende.

⁶ Una traccia non irrilevante di questa accezione originaria si ritrova peraltro anche in alcune lingue moderne. In inglese, *to care for* traduce «prendersi cura», senza riguardo ai possibili modi concreti nei quali può tradursi questo atteggiamento, come è confermato dall'uso prevalente-

L'autentica partecipazione nel rapporto medico-paziente, più che tecniche da maneggiare con disinvoltura, impone un atteggiamento di profondo rispetto per l'altro individuo nell'unicità della sua persona e dell'esperienza di sofferenza. I rapporti lunghi, a voler usare un'espressione presa in prestito da Ricoeur, cioè quelli mediati dall'istituzione o dal contratto professionale, non devono necessariamente essere confliggenti con quelli corti, ossia da persona a persona⁷. Questa considerazione diventa ancora più apprezzabile se si riflette sull'essenziale fragilità della relazione di *cura*, che è segnata da un'evidente asimmetria. C'è chi conosce e sa fare, da una parte, e c'è chi soffre e quindi è impossibilitato, dall'altra. Una simile contingenza contempla la richiesta di aiuto e di cure, alla quale corrisponde una promessa di guarigione. A lume di quanto detto, è lecito chiedersi a quali condizioni sia possibile oggi, come ieri, un'autentica amicizia medica. Come ed in qual misura sembrano ritrovarsi, in una relazione così individuata, le note essenziali dell'amicizia, quali la reciprocità e il disinteresse, nello specchio del rapporto medico-paziente, che è invece asimmetrico e di carattere professionale? Se è più facile amare chi non ha bisogno di nulla, siamo allora costretti ad ammettere che il rapporto tra medico e paziente sia al gradino più basso della scala, visto che si fonda su un'indigenza e su un bisogno di cura. E qualora il medico non è scelto liberamente, come può trovarsi l'amicizia?

1. I prodromi della ricerca

Maestri ed intellettuali⁸, come Celso⁹, Cicerone e Seneca, ognuno in rela-

mente intransitivo e «assoluto» dell'espressione *I care* («mi interessa», «mi riguarda», «mi sta a cuore»). Ancora più interessante è il termine tedesco *Sorge* (abituamente tradotto con l'italiano «cura»), soprattutto se ci si riferisce al significato col quale compare in particolare in *Essere e tempo* di Martin Heidegger, dove esso sta a indicare la determinazione ontologica fondamentale dell'Esserci, vale a dire il fatto che l'Esserci è sempre «proteso verso qualcosa» ed è in quanto tale espressione del «movimento» che è proprio della vita umana.

⁷ Paul Ricoeur, *Histoire et vérité*, Seuil, Paris 1955, pp. 110-111.

⁸ Giovanna Coppola, *Cultura e potere. Il lavoro intellettuale nel mondo romano*, Milano, 1994; temi ritrattati dall'Autrice in una Lezione tenuta presso la Sede napoletana dell'AST il 24 marzo 2009, dal titolo, *Intellettuali e potere nella tarda antichità*, visionabile on line. Emilio Germino, *Medici e professori nella legislazione costantiniana*, in "SDHI.", 2003, 183 ss.; Id., *Medici e professori*, in Lucio De Giovanni (a cura di), *Società e diritto nella tarda antichità*, Napoli, 2012, p. 123 ss.

⁹ Per Celso (*De medicina*, 7 Praef. 1-4): *Esse autem chirurgus debet adulescens aut certe adulescentiae propior; manu strenua, stabili, nec umquam intremescente, eaque non minus sinistra quam dextra promptus; acie oculorum acri clarique; animo intrepidus; misericors sic, ut sanari velit eum, quem accepit, non ut clamore eius motus vel magis quam res desiderat properet, vel minus quam necesse est secet; sed perinde faciat omnia, ac si nullus ex*

zione al proprio sentire, manifestarono stima e rispetto per l'arte medica, tanto da delineare un ideale ritratto dell'operatore dai contorni precisi e dai colori cangianti¹⁰.

vagitiibus alterius adfectus oriatur. Nel *De medicina* il nostro afferma che un solo principio il *medicus* deve impegnarsi a seguire, ovvero che «un solo medico non può curare molti malati, e che costui, se è un professionista, potrà essere all'altezza del suo compito alla condizione che non si allontani a lungo dal malato»; «ma quelli che invece esercitano per danaro – aggiunge Celso –, dato che se ne può guadagnare di più con una folla di pazienti, seguono volentieri quella scuola che non impone una presenza assidua con il malato» (Martino Menghi, *Galeno: il medico filosofo*, in Giorgio Cosmacini, Martino Menghi, *Galeno e il galenismo. Scienza e idee della salute*, Milano, 2012, 41). Per Celso indichiamo, soprattutto dai Proemi ai vari libri, gli indici filologici di passi che permettono di ricostruire la figura ideale del medico: *Proboem.* 1 (Breve storia della medicina e suoi problemi fino a Celso); *Proboem.* 73 (*Medicus amicus*); 3.4.6-8 (Rapporto cibo-febbre); 3.4.9-10 (Pericolo di asservimento al guadagno), 3.6. 5-6 (Umanità del medico); 5.1-3 (Introduzione alla farmacologia); 5.26 C-D (Previdenza del medico); 7 *Praef.* 1-4 (Ritratto del chirurgo ideale).

¹⁰ Ricordiamo che il filosofo, fin dalla giovinezza, ebbe problemi di salute, svenimenti e attacchi d'asma lo tormentarono per diversi anni e lo portarono a vivere momenti di disperazione, come egli ricorda in una lettera (*ad Lucil.* 54.1-4; 78.1-2), Paola Miglorini, *Scienza e terminologia nella letteratura latina di età neroniana*, Frankfurt am Main, 1997, 21 ss. Di recente sono stati approfonditi i rapporti tra il pensiero filosofico senecano e le dottrine di una scuola medica di ispirazione stoica, denominata dalle fonti Scuola Pneumatica (Giuseppe Bocchi, *Philosophia medica e medicina rhetorica in Seneca. La scuola Pneumatica, l'ira, la melancolia*, Milano, 2011, *passim*). Seneca, comunque, sembra annoverare la medicina tra le *liberalissimae artes* in una sua lettera a Lucilio (*Sen. Ep. ad Lucil.* 95.9: *Adice nunc quod artes quoque pleraeque - immo ex omnibus liberalissimae habent decreta sua, non tantum praecepta, sicut medicina*), ma pare negarle questa posizione nell'epistola 88 sulle arti liberali (*Sen. Ep. ad Lucil.* 88.21-23: *Quattuor ait esse artium Posidonius genera: sunt vulgares et sordidae, sunt ludicrae, sunt pueriles, sunt liberales. Vulgares opificum, quae manu constant et ad instruendam vitam occupatae sunt, in quibus nulla decoris, nulla honesti simulatio est. Ludicrae sunt quae ad voluptatem oculorum atque aurium tendunt; his adnumeres licet machinatores qui pegmata per se surgentia excogitant et tabulata tacite in sublime crescentia et alias ex inopinato varietates, aut debiscentibus quae cobaerebant aut his quae distabant sua sponte coeuntibus aut his quae eminebant paulatim in se residentibus. His imperitorum feriuntur oculi, omnia subita quia causas non novere mirantium. Pueriles sunt et aliquid habentes liberalibus simile hae artes quas εἰς κενὸν ἔκλυον” Graeci, nostri autem liberales vocant. Solae autem liberales sunt, immo, ut dicam verius, liberae, quibus curae virtus est*), in cui non si fa menzione dell'*ars medica*, probabilmente in ragione del fatto che i medici richiedevano un compenso per le loro cure, i loro servizi, come quelli dei commercianti e dei mercanti di schiavi, scadono infatti di valore per il fatto stesso di prevedere una ricompensa, puntualizza Seneca nel *De beneficiis* (4.13.1: *Itaque multa, quae summam utilitatem aliis adferunt, pretio gratiam perdunt. Mercator urbibus prodest, medicus agris, mango venalibus; sed omnes isti, quia ad alienum commodum pro suo veniunt, non obligant eos, quibus prosunt*). Eppure Quintiliano, presentando il caso fittizio di un padre che lascia un quarto del suo patrimonio a colui dei tre figli che si fosse dimostrato più degno, poteva caratterizzare gli eredi rispettivamente come un *philosophus*, un *medicus* ed un *orator*, accostando dunque la cura dei malati a due delle occupazioni generalmente tenute in più alta stima nel mondo romano (Quintil. *Inst. Orat.* 7.4.39: *Finguntur et testamenta, in quibus de sola “qualitate” quaeratur, ut in controversia quam supra exposui, in qua de parte patrimonii quarta quam pater dignissimo ex filiis reliquerat contendunt philosophus, medicus, orator*). I frequentissimi attacchi dei poeti satirici nei confronti dei medici, accusati di ciarlataneria e di disonestà,

Proprio in relazione a quest'ultimo tratto e prima di addentrarci nella nostra ricerca, due precisazioni sono d'uopo, che tendono ad "annotare di cancellazione" ipoteche scolastiche e sociologiche che hanno appesantito la materia medica. Innanzitutto, in tempi risalenti la medicina romana non era praticata da uomini liberi, infatti i primi medici furono stranieri¹¹ e servi¹² (tendenzialmente immigrati greci¹³ o grecofoni¹⁴, *graeculi*¹⁵) che,

quando non addirittura di essere dei veri e propri assassini, sembrano peraltro mostrare come tra le classi popolari di Roma la professione non godesse affatto di una buona reputazione. Si legga, ad esempio, Mart. 1.30; 47; 5. 9; 6. 53; 8.74; 9. 96; 10.77; Iuven. 10, 221. Ancora, Aldo Setaioli, *La filosofia come terapia, auto trasformazione e stile di vita in Seneca*, in Fabio Gasti (a cura di), *Seneca e la letteratura greca e latina. Per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli, Atti della IX Giornata Gbislerriana di Filologia classica, Pavia, 22 ottobre 2010*, Pavia, 2013, 2 ss., con bibliografia e fonti.

¹¹ Alessandro Cristofori, *Medici 'stranieri' e medici 'integrati' nella documentazione epigrafica del mondo romano*, in Arnaldo Marcone (a cura di), *Medicina e società nel mondo antico*, Le Monnier università, Firenze 2006, p. 111.

¹² Ci soccorre la testimonianza di *Menaechmus* I che minaccia di sottoporre il medico al supplizio tipico degli schiavi, vv. 951 s.

¹³ Alle origini della tradizione culturale dell'Occidente – pensiamo a quanto la Grecia resta importante – le parole che designano la «cura» alludono a una condizione soggettiva – quella di chi «si preoccupa» e dunque si pone al «servizio» – e non a un contenuto determinato nel quale si oggettiverebbe tale «preoccupazione». Anche quando il soggetto di cui si parla assume una configurazione in qualche modo tecnica, come avviene nel caso del medico, ciò che i termini antichi sottolineano in lui non è la messa in campo di atti specifici, bensì la presenza di una «preoccupazione» per colui che egli dovrebbe assistere. Patroclo è genuinamente *therápon* di Achille non perché faccia concretamente delle cose per lui, ma perché è in pensiero per l'amico, perché lo ascolta (obbedire – *ob-audire* – vuol dire «mettersi all'ascolto»). Analogamente, per essere fedele al mandato di Asclepio, il medico ippocratico dovrà essere mosso da premura e sollecitudine nei confronti di colui che gli è stato affidato, indipendentemente dal fatto che questa attitudine debba tradursi nella somministrazione di farmaci o in altre pratiche terapeutiche.

¹⁴ A tal fine, si leggano le riflessioni di Maria F. Petracchia Lucernoni, Marco Traverso, *Testimonianze epigrafiche relative a sacerdoti e militari con cognomina grecanici provenienti dai centri sul litorale adriatico*, in Lorenzo Braccisi, Mario Luni (a cura di), *I greci in Adriatico*, 1, *Supplemento del Convegno internazionale, Urbino 21-24 ottobre 1999*, Roma, 2003, 241 ss. Non a caso, i motivi della presenza del personaggio del medico nella commedia attica sono bene sintetizzati da Luigi Enrico Rossi (*Un nuovo papiro epicarneo e il tipo del medico in commedia*, in "A&R", 12, 1977, 82): «Il far parlare un dialetto straniero al medico in commedia era un espediente in più (non sempre presente) per caratterizzare la figura tipo, mettendo in maggior rilievo quelle qualità comiche, che sono quasi sempre la ciarlataneria, l'esoterismo fumoso, specie quando il medico è un falso medico (come in Men. *Aspis* 439-464 e in Plaut. *Men.* 889)». Quando in *Asp.* 373 ss. Menandro introduce in scena il medico e lo definisce 'straniero', l'autore chiama in causa una maschera assai nota al pubblico da molto tempo.

¹⁵ Il maggior numero di attestazioni dello spregiativo *Graeculus* spetta a Cicerone, che definisce così le persone troppo loquaci ma inette (Cic., *de orat.* 1.102; *Tusc.* 1.86), i bugiardi (Cic., *Scaur.*

per le loro conoscenze tecniche¹⁶, acquistarono privilegi¹⁷ rispetto agli altri soggetti *alieni iuris*¹⁸. A Seneca dobbiamo una compiuta teorizzazione della

4) e i parassiti (Cic. *Mil.* 55).

¹⁶ La *philia iatriké* quale sintesi di *philanthropía* e di *philotechnía* rappresentava l'ideale della medicina dell'antica Grecia. Anche se datiamo il termine *philanthropía* come di origine stoica, già Platone registra il seguente atteggiamento, secondo il quale: "Il malato è amico del medico per via della sua malattia" (Liside 217 a). "Dove c'è *philanthropía*, c'è anche *philotechnía* (amore dell'arte di curare)", repertoria una sentenza ellenistica contenuta nei *Præcepta* ippocratici (L. IX.258). Ma sia la concezione greca di *philia* che di *téchne iatriké* presentavano delle caratteristiche ben precise. La *philia* era, nel pensiero greco, una relazione fondata sulla natura originaria dell'uomo, la *archáia physis* di platoniana memoria (*Convivio* 193 c). Quello che unisce gli amici piuttosto che una relazione da individuo a individuo, è, in ultima analisi, un legame con la natura universale, di cui gli amici sono realizzazioni individuali. Questa concezione, evidente in Platone, è ancora presente in Aristotele, secondo il quale, nell'*Etica Nicomachea* 1170 a, si legge che "il buon amico è desiderabile per natura", ossia non in quanto egli è quell'individuo umano, ma in quanto è umano. D'altra parte, la *téchne iatriké* comporta di per sé l'incontro tra un soggetto portatore di cura e un soggetto sofferente. Aristotele propugna una concezione secondo la quale l'uomo veramente magnanimo, che non è altro che paradigma dell'uomo virtuoso, quando versa in una situazione di bisogno o di dolore, rifiuta qualsiasi aiuto o consolazione da parte di altri, perché se li accettasse denuncerebbe uno stato di inferiorità (*Etica Nicomachea* 1124 b 9-10), che lo porterebbe a manifestarsi non da uomo ma da donna, perché queste ultime cercano qualcuno che soffra per la propria pena (*Etica Nicomachea* 1171 b 6-12).

¹⁷ Alcuni di loro, proprio grazie alla professione, si distinsero per raggiunto benessere economico e per promozione sociale, pur rimanendo sempre e sostanzialmente cittadini di secondo livello. Fridolf Kudlien, *Die Stellung des Arztes in der römischen Gesellschaft. Freigeborene Römer, Eingbürgerte, Peregrine, Sklaven, Freigelassene als Ärzte*, Stuttgart 1986, 198 ss.; Henry W. Pleket, «The Social Status of Physicians in the Graeco-Roman World», in AAVV, *Ancient Medicine in its Socio-cultural Contest* (Clio Medica 27), Amsterdam-Atalanta 1995, 33. Per l'iscrizione di un medico di Milano (CIL V 6064), bisogna ora tener presente la nuova più completa lettura proposta da Franco Luciani, «Il medicus Marcus Petronius Heras da Mediolanum a Tarvisium», in Giovannella Cresci Marrone, Antonio Pistellato (a cura di), *Studi in ricordo di Fulvio Broilo*, *Atti del Convegno, Venezia 2007*, 393 ss.

¹⁸ Ragione facilmente intuibile e che conferisce man forte a coloro che prospettano la medicina come arte esterna alle discipline romane, proveniente dal bacino del mediterraneo, dalla Grecia, in particolare. Traccia di un simile assunto possiamo ritrovarlo nella commedia plautina, dove il *Medicus*, nella ricezione del pubblico, è greco, non solo perché alcune trame si svolgevano in luoghi non romani, cfr. i *Menaechmi*, in quanto la vicenda si svolge ad *Epidamnus*, città della Macedonia (Albania), attualmente denominata Durazzo. Fabio Stok, *Follia e malattie mentali nella medicina dell'età Romana*, in "ANRW", II.37.3, 1996, p. 2282 ss., in particolare 2294 ss. Per l'esegesi del nome della città, scenario della commedia, si legga, Michele Fasolo, *La via Egnatia, Da Apollonia e Dyrrachium ad Herakleia Lynkestidos*, 1, Roma, 2003, p. 140 ss.; Tomaso Lucchelli, *La monetazione della Grecia nord-occidentale tra integrazione e identità locali*, in Claudia Antonetti (a cura di), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni. Atti del Convegno Internazionale, Venezia, 7-9 gennaio 2010*, Pisa, 2010, 291 ss. Da ultima, Carmen Pennacchio, *Della Medicina. Storia breve di poche idee di salute, malattia, medicinali e architri*

figura del *medicus amicus*¹⁹, che si prende liberamente cura del malato e si atteggia, nei confronti di questi, su di un piano di assoluta parità; massima ricompensa che la cura e la sollecitudine dell'esperto possono rendergli, infatti, altro non è che la riconoscenza del paziente, tale da originare un circolo virtuoso di *beneficia*²⁰ concessi e ricevuti. Successivamente, con Galeno, si rileva una sostanziale inversione di rotta, come illustra bene parte della dottrina, nel senso che il rapporto medico-assistito si configura «piuttosto come un passaggio “verticale” e “impari” di un beneficio che un superiore dà a un suo inferiore»²¹.

Questa importante modifica, irradiandosi nell'idea che il paziente debba integralmente assoggettarsi all'imperio del medico, si adegua perfettamente al contesto storico-sociale entro cui opera Galeno. È ormai l'epoca degli Antonini²², quanto mai distante dalla *libertas* repubblicana (sentimento ancora tipico, almeno per certi versi, dello stesso principato augusteo). Volgendo lo sguardo all'intero panorama socio-politico, ci accorgiamo che proprio sullo sfondo di una simile concezione “autoritaria” del medico si stagliano anche le prescrizioni galeniche (e misogine) in tema di continenza alimentare ed erotica²³.

nelle fonti e nella letteratura non medica, 1, *Strumenti*, Napoli, 2012, pp. 15 ss.

¹⁹ Riflessioni intorno a questo tema le registriamo in letteratura, ad esempio, Stefano Martini, *Bisturi, fuoco e parola. Gli strumenti dell'arte medica ippocratica*, Cosenza 2007, p. 58 ntt. 147-148, con bibliografia e fonti.

²⁰ Sen., *de ben.* 3.18.1. Si dice che *beneficium* sia ciò che è un estraneo ad offrire (estraneo è colui che può astenersi dalla prestazione senza per questo venire biasimato). L'*officium* invece è proprio di un figlio, di una moglie e di quelle persone che è la *necessitudo* a spingere e ad intimare di prestare aiuto. Il *ministerium* invece è la prestazione che fornisce lo schiavo, la cui condizione è tale che nessuno dei servizi che presta possa essere ritenuta un merito presso i suoi superiori. Per la reciprocità positiva fra dono e beneficio, Pietro Li Causi, *La teoria in azione. Il dono di Eschine e la riflessione senecana sui beneficia*, in *Annali Online di Ferrara-Lettere*, 3, 1, 2008, p. 95 ss.; Mario Lentano, *Il dono e il debito. Verso un'antropologia del beneficio nella cultura romana*, in Andreas Haltenhoff, Andreas Heil, Fritz-Heiner Mutschler (a cura di), *Römische Werte als Gegenstand der Altertumswissenschaft*, Saur, München, Leipzig 2005, p. 125 ss.; Marco Aime, Introduzione a Marcel Mauss, *Saggio sul dono*, Torino, VII-XXVIII; Jacques T. Godbout, *La langage du don*, Montréal, 1996, traduzione italiana Alfredo Salsano (a cura di), *Il linguaggio del dono*, Torino, 1998, p. 9 ss.

²¹ Martino Menghi, *Galeno: il medico filosofo*, cit., p. 43.

²² In altro senso, Gabriele Marasco, *I medici di corte nell'impero romano: prosopografia e ruolo culturale*, in “Prometheus”, 24, 1998, p. 243 ss.

²³ Martino Menghi, *Galeno: il medico filosofo*, cit., p. 64 ss., in particolare n. 74, con riferimenti bibliografici. La citata dottrina illustra come il Pergameno mostri «un'attenzione e una preoccupazione per il regime dietetico che fanno il paio [...] con quelle che riguardano una corretta economia della vita erotica del soggetto, o ancora la sua salute mentale» (52). È bene, secondo

Altra questione, non affrontabile in termini esaustivi in questa sede ma che merita un cenno, è quella, già avvertita, nella medicina pre-moderna, circa la tematica se medico debba essere sempre veritiero o no, interrogativo che per il paziente non si pone, in quanto l'onestà dello stesso rappresenta un presupposto indefettibile per un efficace trattamento terapeutico²⁴. Nel corpo ippocratico e, soprattutto, nei commentari di Galeno – alle *Epidemie* – sono riportati passaggi in cui i due medici discutono sulla menzogna²⁵ terapeutica e sulla tratto di verità che, secondo

il *medicus*, esercitare la moderazione sia a tavola sia in amore, evitando esasperazioni dannose nell'una o nell'altra direzione. Ma la riflessione di Galeno oltrepassa i limiti carnali e si estende anche alla "terapia dell'anima" (e ciò occupa le pagine finali dell'analisi di Menghi), all'insieme di regole utili a dirigere correttamente il proprio animo: «anche per quanto riguarda il proprio universo passionale il singolo viene ora relegato in quel ruolo di "minore" di kantiana memoria, che non prevede l'esercizio della ragione in prima persona» (80). È infatti il medico che si assume il ruolo di guida che costantemente invita alla moderazione, coll'esplicito fine di levare agli animi dei pazienti l'afflizione (e indicando così una «via mediana tra il difetto e l'eccesso» [85]), contemporaneamente ridonando coscienza del ruolo affatto dominante che la «pura ragione» ha (per così dire) sulle passioni de l'âme, arrivando infine a dominarle in modo assoluto. Tutto ciò, conclude Menghi, fa di Galeno «piuttosto un seguace di Aristotele che non di Platone» (81). Risale ad Aristotele (*Parti degli animali. Riproduzione degli animali*, traduzione di Mario Vegetti, Diego Lanza (a cura di), Roma, 1990², e trad. sp., *Reproducción de los animales*, Madrid, 1994, 143-144, 147-148, 149) il concetto della donna come uomo mutilato, cooperante nella generazione con la materia, con il corpo, cui il maschio dona la forma, l'anima. Embrione, mestruazione, allattamento sono oggetto di riflessione da parte del filosofo che considera le mestruazioni come una forma di sperma mancante del principio dell'anima e una liberazione del corpo dai residui. I teorici medici, tra cui proprio Galeno (*De usu partium corporis humani*, dalla edizione con versione latina di Karl Gottlieb Kühn, *Medicorum graecorum opera... Claudii Galeni*, Lipsiae, 1822, 4, 158 ss.), videro l'apparato riproduttivo della donna come lo specchio di quello dell'uomo, posto però al rovescio: ovari-testicoli/ utero-scroto/ vagina-pene/ labbra-prepuzio. Le parti generative della donna che corrispondono a quelle del maschio, in forma invertita e poste all'interno del corpo, non sarebbero potute uscire per il difetto di calore, intenso invece nel maschio. Il difetto di calore nella donna sarebbe un segno della sua imperfezione perché il calore è lo strumento principale della natura e abbonda nel maschio. Tuttavia questa imperfezione della donna risulterebbe funzionale alla procreazione e sarebbe quindi un vantaggio per la specie umana. Secondo il sistema degli umori, ritenuto valido fino al XVII secolo, la donna aveva comunque una naturale umidità necessaria alla fertilità. Tale umidità (frutto di una specie di seme dell'utero) si poteva conservare nella misura giusta con il coito che liberava dall'eccesso di umidità, causa di irritazione dei nervi e di isteria. Il coito quindi si presentava come un aiuto alla fertilità e all'equilibrio della donna.

²⁴ Si leggano, Klaus Bergdolt, *Das Gewissen der Medizin. Ärztliche Moral von der Antike bis heute*, Monaco, 2004; Winfried Schleiner, *Medical Ethics in the Renaissance*, Washington, 1995.

²⁵ L'etimo del vocabolo, Andrea Tagliapietra, *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Milano, 2001, "ci riconduce al tardo latino *mentionia*, ossia a ciò che è oggetto di *mentio*, di 'menzione', e al lessico giudiziario che connette siffatto 'rilievo' e tale 'richia-

una valutazione di opportunità, bisogna elargire al paziente colpito da una malattia inguaribile²⁶. Nelle *Epidemie* (6.5.7) l'autore presenta un episodio in cui il medico ha utilizzato un inganno, al fine di "guarire" un ammalato, sofferente di dolori a un orecchio. Il professionista simula l'estrazione di un corpo estraneo dal luogo dolente. La causa del dolore sembra essere rappresentata da un batuffolo di lana che il medico stesso teneva nascosto nel palmo della mano e che, dopo l'intervento, viene bruciata. Il malato avverte immediatamente un miglioramento del suo stato e l'autore della cura conclude con l'affermazione: "un inganno"²⁷. Galeno avanza dubbi circa l'autenticità della testimonianza e sembra poco condividere l'atteggiamento del medico, nonostante l'indubbio risultato della terapia. Si diffonde maggiormente su un altro passaggio delle *Epidemie*, nel quale viene prospettata concisamente il frangente in cui il medico si rivolge al paziente, ragionando poi con questo, con i famigliari e gli astanti²⁸. Galeno pone un distinguo tra il paziente coraggioso e sicuro di sé, che il medico confronterà con la situazione reale, e quello timido, timoroso, al quale è utile, invece, infondere speranza, risollevarlo lo spirito, pur senza esagerare nel mentire. Questa posizione armonizza con l'ideale del medico-filosofo che Galeno elabora nell'omonimo testo, il vero medico è amico della verità e della moderazione (*temperantia*)²⁹.

mo d'attenzione' alla denuncia forense di una 'falsa testimonianza' e agli echi del verbo *mentir*? (140). Strumento utilizzato in séguito in letteratura. Si leggano, per la letteratura del Seicento, le riflessioni di Marco Lombardi, *La menzogna farmaceutica in Corneille e Molière*, in Maria G. Profeti (a cura di), *La menzogna*, Firenze, 2005, 139 ss., con bibliografia alla nota 1. Interessante appare il collegamento fra menzogna e *pharmakon* in Lombardi, cit., p. 141 ss., in particolare nt. 5.

²⁶ Mariacarla Gadebusch Bondio, *Verità e menzogna nel dialogo fra medico e paziente (XV-XVII sec.)*, in "I Castelli di Yale. Quaderni di filosofia", XII, 12, 2012, p. 71 ss., in particolare 73.

²⁷ Hippokrates, *Epidemics* 7, VI, 5.7, tr. Wesley D. Smith (a cura di), Cambridge M, London, 1994, 243: «If the ear aches, wrap wool around your fingers, pour on warm oil, then put the wool in the palm of the hand and put it over the ear so that something will seem to him to come out. Then throw it in the fire. A deception (*ἔπαθ*)». Galen, *Hippocratis Epidem. VI et Galeni in illum commentarius V, sectio V, XIII*, Kühn, 269 XVII 2A, 26 6 -26 9: *Sed neque ob mitigandum dolorem, ut dixi, haec vox, dolus, seu deceptio adscribi potuit: adversatur enim illis verbis, ut aliquid ipsi exire videatur, eo, qui ita scripsit, indicante, decipiendorum aegrotantium causa ad banc manuariam operam medicos accedere. Satius igitur fuerit, haec verba nequaquam esse Hippocratis extimare.*

²⁸ Hippokrates, *Hippocratis Epidem. VI et Galeni in illum commentarius II*, Kühn, XVII 1-B, p. 994-1001.

²⁹ Hippokrates, *Quod optimus medicus sit quoque philosophus*, Kühn I, 59: *Ex quo efficitur, ut, si quis verus medicus est, idem sit ut veritatis, sic etiam temperantiae amicus.* Dal titolo stesso dell'opera, vale a dire "che il miglior medico sia anche filosofo", si comprende che l'azione del medico non si limita alla sola salute fisica dei pazienti, anzi egli si addossa anche la loro salute mentale e morale. Di qui allo sviluppo di una vera e propria etica della temperanza il passo è breve.

2. *Servi curatores* e il medico servo

Nel complicato universo familiare³⁰, spesso si stabilivano tra *personae*³¹, *domini* e *servi* rapporti speciali, affettivi³² molto stretti³³ generati da virtù intrinseche degli individui³⁴ o anche da provate peculiarità professionali³⁵,

Non solo per quanto attiene all'alimentazione ed alle abitudini di vita, ma anche per i desideri (dall'avidità di ricchezza, riflesso sul piano sociale dell'avidità di cibi e bevande, alle pulsioni erotiche e colleriche). Una proposta di controllo della vita fisica e psicologica del soggetto motivata in modo sistematico con ragioni fisiologiche, vale a dire scientifiche. In linea con una tradizione secolare che sanciva l'interdipendenza tra filosofia e medicina: "l'una sorella dell'altra", dice Tertulliano. L'una e l'altra, infatti, si occupano dell'uomo, in particolare dell'anima e di questioni inerenti l'etica e la teleologia, ossia lo studio dei fini.

³⁰ Gennaro Franciosi, *Famiglia e persone in Roma antica. Dall'età arcaica al principato*, Torino 1995, *passim*; Carla Fayer, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari*, 3, *Concubinato, divorzio, adulterio*, Roma, 2005, p. 287 ss.; Francesca Lamberti, *L'identità romana: pubblico e privato, famiglia*, in Giusto Traina (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III, *L'ecumene romana*, 6, *Da Augusto a Diocleziano*, Roma 2009, p. 667 ss.

³¹ Circa il concetto di *persona* nella storia della Roma antica, si leggano, Generoso Melillo, *Personae e status in Roma antica*, Napoli, 2006, p. 12 ss.; Onorato Bucci, *Una introduzione storico-giuridica alla civiltà greco-romano-giudaico-cristiana*, Roma, 2006; Sebastiano Tafaro, *Diritto e persona: centralità dell'uomo*, in "Diritto@Storia", 5, 2006, consultabile on line; Francesco Beer, *Famiglia romana e individuazione del valore di persona nel suo ambito*, in Sebastiano Tafaro, Onorato Bucci, Florian Lempa (a cura di), *Person and Family*, Taranto-Warszawa, 2009, 319 ss.; Osvaldo Sacchi, *Antica persona. Alle radici della soggettività in diritto romano tra costruzione retorica e pensiero patristico*, Napoli, 2012, con attenta bibliografia, alla quale si rinvia; Carmen Pennacchio, *Tre ricorrenze di πρόσωπον: due luoghi di Modestino nei Digesta*, in Patricio-Ignacio Carvajal, Massimo Miglietta (a cura di), *Estudios jurídicos en homenaje al Profesor Alejandro Guzmán Brito*, 3, Alessandria 2013, p. 491 ss., in particolare note 1 e 2 con bibliografia sul tema. Sul concetto di persona all'interno della *familia romana* cfr. Sebastiano Tafaro, *Riflessioni su familia e societas humana*, in Francesco M. d'Ippolito, *Filia. Scritti per Gennaro Franciosi*, IV, Napoli, 2007, 2542 s.; Id., *Diritto romano: un diritto per la persona*, in *Index*, 34, 2006, p. 99 ss.

³² In altro senso, Fabio Stok, "Amici / amicitia in Properzia", in *I personaggi dell'elegia di Properzia. Atti del Convegno Internazionale Assisi, 26-28 maggio 2006*, a cura di Carlo Santini, Francesco Santucci, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 2008, p. 213 ss.

³³ Proprio in riferimento alle relazioni che si instauravano nel coacervo affettivo, in letteratura, Carla Masi Doria, *Civitas operae obsequium. Tre studi sulla condizione giuridica dei liberti*, Napoli, 1999², *passim*.

³⁴ Si ricordi, ad esempio, la figura di *Pseudolus* di plautina memoria, servo fidato di Calidoro, disposto ad aiutare il giovane padrone in qualsiasi modo, ideando brillanti imbrogli e stratagemmi. Egli è non curante dell'autorità, sprezzante della condizione schiavile, abile persuasore e oratore. Rappresenta il *topos* del *servus callidus* ed è un esempio di "nome parlante" (bugiardo). Ancora possiamo citare il servo buono che nella maggior parte dei casi è alleato del *senex* (Messenione nei *Menaechmi*, Olimpione nella *Casina*, Tracalione nella *Rudens*).

³⁵ Kurt Pollak, *Los discípulos de Hipócrates. Una historia de la medicina*, Barcelona, 1970, p. 137. Ne abbiamo, sostanzialmente, notizia attraverso il materiale epigrafico, giunto fino a noi. Nume-

come quelli traditi da Cicerone, il quale nutriva particolare attenzione verso il suo schiavo *Alexion*. Leggiamo:

Cic. *ad Att.* 15.1.1³⁶: O factum male de Alexione! Incredibile est quanta me molestia affecerit, nec mehercule ex ea parte maxime, quod plerique mecum: ad quem igitur te medicum conferes? Quid mihi iam medico? Aut, si opus est, tanta inopia est?

Quali parole di dolore scrisse per la morte del suo medico Cicerone, manifestando un'afflizione sentita, una pena (*"Incredibile est ... quanta molestia"*) poco credibile (nel senso di straordinaria), non interessata come, invece, subdolamente prospettavano gli indefiniti *plerique*³⁷, i quali motivavano la mestizia e la sofferenza imputandola non già alla perdita dell'amico ma piuttosto a quella del medico e della sua professionalità.

Queste ultime affermazioni ci fanno capire che lo stato di salute era affidato innanzitutto all'esperimento di una medicina familiare³⁸, poi non pochi, sicuramente, erano coloro che esercitavano la professione medica³⁹

rosi sono in epigrafia gli epitaffi dei medici, spesso liberti e schiavi di origine grecanica. Masao Kobayashi, Antonio Sartori, *I medici nelle epigrafi. Le epigrafi dei medici*, in "Acme", 52, 1999, p. 249 ss.; Alfredo Buonopane, *Un medico in un'iscrizione inedita della Cisalpina*, in "Sylloge Epigraphica Barcinonensis", 9, 2011, p. 123 ss., in particolare 126 n. 7 con ulteriore bibliografia. Sulla circostanza che gli ex schiavi medici avessero un cognome benaugurante, Heikki Solin, «Die sogenannten Berufsnamen antiker Ärzte», in AA.VV. (a cura di), *Ancient Medicine in its Socio-cultural Contest* (Clio Medica 27), cit., p. 119 ss. Altrettanto recente è una ricerca condotta sui *Medici nella documentazione epigrafica dell'Italia romana*.

³⁶ In Puteolano XVI K. Iun. A. 710 (44).

³⁷ L'uso del termine indefinito tradisce, volutamente, un aperto dissenso rispetto all'opinione della maggior parte dei componenti una società ancora legata ad una concezione patrimonialistico-cetuale dell'individuo, non disposta a modificare la propria lente per poter guardare oltre i confini delle proprie tasche. Sul *census*, quale strumento di reclutamento e di riconoscimento sociale fino al suo declino – probabilmente – nell'età flavia, cfr. Elio Lo Cascio, *Il census a Roma e la sua evoluzione dall'età "serviana" alla prima età imperiale*, in "MEFRA", p. 113, 2, 2001, p. 565 ss.

³⁸ Luciana R. Angeletti, Valentina Gazzaniga, *Storia, filosofia ed etica generale della medicina*, Torino, 2008³, 42, 54, p. 227.

³⁹ Non di poco momento erano i problemi legati ai guadagni. Infatti, tenuta per certa la distinzione tra le *artes* e le implicazioni sociali, va apprezzato che, con il trascorrere del tempo, anche per qualcuna delle *artes liberales* (ad esempio l'avvocatura) si affermò la necessità di esigere una remunerazione, da non considerarsi peraltro come una *merces*, ma solo come *honorarium*, corrisposto al prestatore d'opera *liberalis ex officio et amicitia*. Il professionista aveva il diritto di trattenere l'*honorarium* corrisposto: cfr. D. 19.2.38.1 (Paul. *l. sing. reg.*): *Advocati quoque, si per eos non steterit, quominus causam agant, honoraria reddere non debent* (Giuseppe Gandolfi, *Advocati (...)* *honoraria reddere non debent* (Paolo in *Dig.* 19.2.38.1), in *Calendario del cenacolo avvocati Valpadana*, 4, 1967, p. 1 ss.; Giovanna Coppola, *Cultura e potere*, cit., p. 196 ss.); tuttavia, nell'ipotesi in cui l'onorario informalmente promesso, non fosse stato corrisposto o non apparisse congruo, egli poteva solo di ricorrere alla tutela *extra ordinem*: cfr. Chiara Corbo *La figura dell'advocatus nella*

ma in numero esiguo erano quelli consapevoli ed in grado di propinare cure efficaci⁴⁰. Infatti l'Arpinate si interroga in questi termini: "che bisogno ho io di un medico? E del resto se ne avessi bisogno, c'è forse scarsità di medici?"

Continua con una dichiarazione che non abbisogna di commenti:

Amorem erga me, humanitatem⁴¹ suavitatemque desidero. Etiam illud: quid est quod non pertimescendum sit, cum hominem temperantem, summum medicum tantus improvise morbus oppresserit? Sed ad haec omnia una consolatio est, quod ea condicione nati sumus, ut nihil, quod homini accidere possit, recusare debeamus⁴².

Altro esempio di partecipazione amicale nei confronti del medico è in una lettera,

Cic., *ad fam.* 13.20: Asclapone Patrensi medico utor familiariter, eiusque cum consuetudo mihi iucunda fuit tum etiam ars, quam sum expertus in valetudine meorum; in qua mihi cum ipsa scientia tum etiam fidelitate benivolentiaque satis fecit. Hunc igitur tibi commendo et a te peto, ut des operam, ut intellegat diligenter te scripsisse de sese meamque commendationem usui magno sibi fuisse [...]⁴³.

In questo carteggio destinato a Servio Sulpicio Rufo⁴⁴, l'Arpinate ma-

cultura giuridica romana, in *Rivista on line, Scuola superiore dell'economia e delle finanze*, 2, aprile-settembre 2010, n. 7, consultabile on line.

⁴⁰ Si leggano, anche, le riflessioni di Gabriele Vestri, *Prolungamento della vita, cure palliative e relazione medico-paziente: memoria di un dibattito precedente al fenomeno dell'eutanasia*, in "LEX SOCIAL-Revista de los Derechos Sociales", 1/2011, julio-diciembre 2011, p. 152 ss.

⁴¹ Cfr. Oscar E. Nybakken, *Humanitas Romana*, in "Transactions and Proceedings of the American Philological Association", 70, 1939, p. 396 ss.

⁴² Il suo affetto io rimpiango, la sua cortesia, la sua bontà. E penso anche: "Quali mali non dobbiamo temere quando una malattia così grave ha potuto portarsi via un uomo morigeratissimo, un così bravo medico?" non ci resta che una forma di consolazione: siamo venuti al mondo con la legge che non si rifiuti nulla di quello che è proprio della natura umana. Sui sentimenti espressi nelle lettere, Amanda Wilcox, *Sympathetic Rivals: Consolation in Cicero's Letters*, in "The American Journal of Philology", 126.2, (Summer), 2005, p. 237 ss.

⁴³ Cfr. Robert J. Rowland Jr., *Cicero and the Greek World*, in "Transactions and Proceedings of the American Philological Association", 103, 1972, p. 451 ss., con bibliografia più antica. Ancora, Susan P. Mattern, *Galen and the Rhetoric of Healing*, Baltimore, 2008, p. 125, nt. 72 con bibliografia e fonti letterarie e giuridiche.

⁴⁴ Alberto Cavarzere (a cura di), *Cicerone. Lettere ai familiari*, Introduzione di Emanuele Narducci, 1-2, Milano [2007], 2009 (*Storia critica del testo*, 1, pp. 29-79; intr. trad. e commento dei libri VII, VIII, vol. 1, pp. 637-843; intr. trad. e commento dei libri IX, X e XIV, vol. 2, pp. 845-1095 e 1499-1559). In altro senso, sempre dello stesso Autore, *Caro amico ti scrivo. «Privato» e «pubblico» nella letteratura epistolare di Roma*, in a cura di Adriana Chemello (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Milano 1998, p. 11 ss.. In riferimento ai problemi circa la schiavitù nelle lettere ciceroniane, cfr. Jürgen Blänsdorf, *Zum Thema der Sklaverei in*

nifesta grande tenerezza verso il medico Asclapone di Patra⁴⁵, lodando e la sua compagnia e le sue doti da archiatra⁴⁶. Il tenore del passo si scalda di un *pathos* discreto ed affettuoso⁴⁷. Infatti, prosegue commentando che se gli è stata molto piacevole la sua compagnia, altrettanto lo è stata la sua arte, della quale hanno costituito banco di prova i malanni dei suoi cari. Altro indice di comunanza di spirito è l'aver affidato la propria famiglia ad un servo che esercitava la professione medica⁴⁸. E la sua attività non lo ha deluso, anzi; e nel prosieguo del frammento passa ad esprimere quasi un parere tecnico-professionale, in quanto mostra apprezzamento verso lo svolgimento delle sue funzioni di medico, poiché in quelle ha dimostrato le

Ciceros Briefen, in Heinz Bellen/Heinz Heinen (Hgg.), *Fünfundzig Jahre Forschungen zur antiken Sklaverei an der Mainzer Akademie 1950-2000. Miscellanea zum Jubiläum*, Stuttgart 2001 (Forschungen zur antiken Sklaverei 35), p. 447 ss. sull'uso del bilinguismo, cfr. Simon Swain, *Bilingualism in Cicero? The evidence of code-switching*, in James N. Adams, Mark Janse, Simon Swain (a cura di), *Bilingualism in Ancient Society: Language Contact and the Written Text*, Cambridge, 2002, p. 128 ss.

⁴⁵ Cfr. Elizabeth Rawson, *The Life And Death Of Asclepiades Of Bithynia*, in "The Classical Quarterly (New Series)", 32, 1982, p. 358 ss.

⁴⁶ Ana Thereza Basilio Vieira, *Origens da medicina romana na História Natural, de Plínio o velho*, in "Calíope: Presença Clássica", 17, Rio de Janeiro, 2007, p. 13 ss.; ora anche in "Revista Archaï: Revista de Estudos sobre as Origens do Pensamento Ocidental", Brasília, Jul. 2009, 03, p. 31 ss., disponibile on line <http://archai.unb.br/revista>.

⁴⁷ Sul *medicus amicus*, ritorneremo innanzi, si veda, Fabio Stok, *Medicus amicus: la filosofia al servizio della medicina*, in "Humana. Mente, Journal of Philosophical Studies", 2009, 9, p. 77 ss. Precedente è la raccolta di articoli di Philippe Mudry, *"Medicina, soror philosophiae". Medicina e filosofia dall'antichità all'epoca moderna*, Lausanne, 2006. In questo lavoro emerge l'origine della medicina razionale, considerata allora come parte della filosofia; solo successivamente, secondo Celso, Ippocrate avrebbe separato medicina e filosofia. Nella prefazione del suo trattato *De Medicina*, Celso attribuisce ai primi filosofi della natura (Pitagora, Empedocle, Democrito) la genesi di questa. Attualmente, indipendentemente dalle interpretazioni di questo assunto, il problema delle relazioni tra medicina e filosofia è essenziale in ogni studio della storia della scienza medica. Durante tutta l'antichità, le basi teoriche della medicina mostrano delle strette relazioni con le dottrine filosofiche, che si tratti di patologia umorale o dei solidi, o ancora di dispute dottrinali tra scuole mediche ellenistiche. Il titolo scelto da Galeno per il suo trattato, *Il medico*, dimostra il suo background filosofico, perché un medico deve essere anche un filosofo, in quanto è presenza necessaria della filosofia nell'arte di guarire. L'unione organica tra medicina e filosofia non si limita all'antichità, ma perdura in diverse forme sino all'epoca moderna e pure contemporanea, in relazione, come noto, ai grandi problemi etici che si propongono oggi alla ricerca medica.

⁴⁸ In questo senso potremmo dire, modernamente, che il medico stabiliva una presa in carico, un caring, piuttosto che un curing, una relazione personalizzata, individualizzata, uno studio *ad personam*. In quest'alveo muta, oggi, anche il significato di *kline*. Cfr. Antonio Imbasciati, *La mente medica. Che significa «umanizzazione» della medicina?*, Milano, 2008, p.135 ss. Inoltre, Paolo Mazzarello, in *Trattato di biodiritto* diretto da Stefano Rodotà e Paolo Zatti. *I diritti in medicina*, a cura di Leonardo Lenti, Elisabetta Palermo Fabris, Paolo Zatti, Milano, 3 ss., in particolare 9.

doti professionali e umane, probabilmente facilitato dalla conoscenza del vissuto di ogni componente familiare al quale era vicino per ovvie ragioni. Quasi un antroposofico⁴⁹.

La chiusa esprime appieno i voti di approvazione che nutre per l'amico. L'accorata partecipazione di Cicerone all'attività di chi gli è caro è confermata dalle sue parole, che suonano con toni che tradiscono partecipazione e simpatia, senza sdolcinati fraintendimenti. Le parole si snodano in questi termini: perciò te lo raccomando caramente e ti chiedo di adoperarti perché sappia che ti ho scritto di lui e che la mia segnalazione gli è stata di grande aiuto.

In sintesi, egli spera di raggiungere tre risultati favorevoli: presentarsi come mecenate di un talento, porre il destinatario della segnalazione in una posizione subalterna nei suoi confronti, guadagnare riconoscenza da chi – con la propria professionalità – opera per la cura del corpo.

D'altronde anche Celso⁵⁰ e Seneca, oltre Cicerone, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, ebbero propensione per l'*ars medica*⁵¹ contribuendo a tratteggiare i caratteri salienti di questa figura professionale.

Abbiamo descritto prima il dolore provato per la morte improvvisa di *Alexion*, di qui a poco rifletteremo su un parere dell'oratore che condivide la riflessione di Seneca ed annovera la medicina tra le arti⁵² liberali⁵³. Ma

⁴⁹ Forse è un po' azzardato, comunque Rudolf Steiner inaugurò, anzi creò, la medicina antroposofica, in particolare modo in riferimento ai bambini. Certamente è una medicina non convenzionale, sviluppata agli inizi del '900 in collaborazione con altri medici. Secondo Steiner il corpo umano sarebbe composto da quattro elementi: il corpo fisico, il corpo astrale (il principio psichico), il corpo eterico (responsabile delle facoltà vitali) e l'Io (essenza spirituale). Qualsiasi scompenso di una di queste entità può portare alla malattia. Le cure possono essere tradizionali, se la parte colpita è il corpo fisico, insieme a rimedi omeopatici e fitoterapici steineriani. L'antroposofia poi riconosce dignità terapeutica alle espressioni artistiche.

⁵⁰ Fabio Stok, "Celso in Seneca?", in "Orpheus", n.s. 6, 1985, p. 417 ss. C'è da considerare che Celso, per primo, ha utilizzato termini come *professio* e *professores*, pr. 11 (*professio*), 7 pr. 3 (*professores*), 8.4.4 (*professor*). In dottrina, Philip J. van Der Eijk, *Ancient histories of medicine. Essays in medical doxography and historiography in classical antiquity*, Leiden, 1999, p. 277 ss. e ntt. 85 ss.

⁵¹ Per quanto riguarda Seneca, cfr. Giordana Pisi, *Il medico amico in Seneca*, in Torti Giovanni, *Il suo regno non avrà mai fine*, Roma, 1983, l'Autrice raccoglie l'intera documentazione senecana e tiene conto di Celso e Scribonio (ma, per ragioni di tempo, non ha presente le riflessioni di chi non conosce Philippe Mudry, *Medicus amicus. Un trait romain das la médecine antique*, in "Gesnerus", 37, p. 17 ss. = *Medicina, soror philosophiae. Regards sur la littérature et le teste médicaux antiques (1975-2005)*, éd. par Brigitte Maire, préf. de Jackie Pigeaud, Lausanne, 2006, p. 479 ss.), ma tende a considerare quella di Seneca una rimediazione dell'etica medica ippocratica.

⁵² Il concetto di *ars* è espresso in Cic. *De orat.* 2.7.30, 3.7.26; *Acc.* 2.7.22; *De nat. deor.* 1.33.92 e 2.59.148.

⁵³ Cfr. la traduzione dell'opera con saggio introduttivo e note di Emanuele Narducci, testo

la materia induce ad una ulteriore considerazione: se non ci si può stupire che nel corso di tanti secoli di storia, in autori lontani tra di loro nel tempo e per ideologia, e in scritti di carattere tanto differente, si possano ritrovare posizioni diverse, talvolta anzi palesemente in contraddizione, si deve rilevare come anche una singola testimonianza possa presentare elementi di ambiguità o, quanto meno, di grande complessità.

Un caso paradigmatico è dato dai celeberrimi passaggi di Cicerone riguardo alla mercatura in *De officiis* 1.42.150-151, oggetto di infinite analisi⁵⁴, nel quale si delinea una distinzione tra professioni volgari e professioni liberali. La svalutazione del lavoro manuale al rango di lavoro servile (riservato agli schiavi o a individui di bassa condizione sociale) è un tratto costante della cultura del mondo antico. Le stesse arti “liberali” (proprie cioè degli uomini liberi) sono valorizzate a Roma quale momento di formazione del cittadino (e non quale attività professionale), finalizzate all’oratoria e all’attività politica o tutt’al più riservate all’*otium*, cioè al tempo lasciato libero dall’attività politica. In ottemperanza a questa concezione del lavoro, Cicerone disegna una classificazione delle attività umane che colloca all’estremo inferiore le attività manuali, e a un livello intermedio (e quindi anch’esso riservato a liberti o non liberi, a Roma per lo più immigrati dalla Grecia e dall’Oriente) le professioni di medico, di architetto e di insegnante. Anche sulle attività produttive grava la svalutazione del lavoro manuale; un’eccezione è fatta per l’agricoltura (intesa qui come direzione di un’azienda agricola e non come attività lavorativa, di competenza servile), che era stata valorizzata da Catone⁵⁵ il Censore con il suo trattato.

Cic. *De off.* 1.42.150⁵⁶: *Minimaeque probandae eae artes quae ministrae sunt volup-*

con traduzione a fronte, Milano, 1987¹, p. 212 ss.

⁵⁴ Giovanna Coppola Bisazza, *Brevi riflessioni sulla gratuità del mandato*, in Carmela Russo Ruggeri (a cura di), *Studi in onore di Antonino Metro*, 1, Milano, 2009, 503 nota 67 con bibliografia e fonti, dove si riflette sulla concezione del lavoro in termini di subordinazione e mercenarietà. B.J. Malina, J.H. Neryrey, *Portraits of Paul. An Archaeology of Ancient Personality*, Louisville, 1994, p. 74 ss.

⁵⁵ Si allude al lungo elogio dell’agricoltura nel *Cato maior de senectute* (44 a.C.), nel quale Catone parla dei vantaggi dell’agricoltura come occupazione e passatempo delle persone anziane.

⁵⁶ Per completezza inseriamo tutto il paragrafo 150: *Iam de artificibus et quaestibus qui liberales habendi qui sordidi sint haec fere accepimus. Primum improbantur ii quaestus qui in odia hominum incurrunt ut portitorum ut feneratorum. Illiberales autem et sordidi quaestus mercenariorum omnium quorum operae non quorum artes emuntur; est enim in illis ipsa merces auctoramentum servitutis. Sordidi etiam putandi qui mercantur a mercatoribus quod statim vendant; nihil enim proficiant nisi admodum mentiantur; nec vero est quicquam turpius vanitate. Opificesque omnes in sordida arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina. Minimeque artes eae probandae quae ministrae sunt voluptatum: Cetarii lanii coqui fartores piscatores ut ait Terentius; adde huc si placet unguentarios saltatores totumque ludum talarium. Alessandro Cristofori, *Non arma virumque. Le occupazioni nell’epigrafi del Püeno*, Bologna, 2004², p. 88 ss. Il*

tatum [...]. 151. Quibus autem artibus aut prudentia maior inest aut non mediocris utilitas quaeritur, ut medicina⁵⁷, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum... eae

carattere rappresentativo del sistema di valori prevalenti in Cicerone e in genere nei ceti alti della società greco-romano di questo passo del *De officiis* è sottolineato da Andrea Giardina, *Il tramonto dei valori ciceroniani (ponos ed emporia tra paganesimo e cristianesimo)*, in Massimiliano Pani (a cura di), *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Bari 1991, p. 275, nt. 1. Riportiamo anche Cic., *de fin.* 5.7, nel quale la disciplina medica è riportata tra le diverse *artes* che suscitavano l'attenzione della scuola accademica. Il riferimento a Terenzio (*Cetarii lanii coqui fartores piscatores ut ait Terentius*) è tratto dal verso 257 dell'*Eunuchus*.

⁵⁷ Se, in relazione agli scritti di Cicerone ed alle molteplici implicazioni della letteratura successiva, poniamo, ad esempio, l'opera dallo stesso titolo di Ambrogio, ci rendiamo conto che la sua opinione sulla medicina deve essere ricavato dagli spunti sparsi nella sua opera, dato che in lui non vi è traccia di una dissertazione teorica sullo statuto delle arti, quale possiamo trovare, ad esempio, nel secondo libro del *De doctrina christiana*, ma soprattutto nel secondo libro del *De ordine* di Agostino (Cfr. Manuel C. Díaz y Díaz, *Enciclopedia e sapere cristiano tra tardo-antico e alto Medioevo*, in Inos Biffi e Costante Marabelli (a cura di), *Figure del pensiero medioevale*, 1, *Fondamenti e inizi. IV-IX secolo*, Milano, 2009, pp. 287 ss. e 348 ss.; Ubaldo Pizzani, *Il secondo libro del «De doctrina Christiana»*, in AA.VV., *«De doctrina Christiana» di Agostino d'Ippona*, Roma 1995, p. 39 ss. Più in generale Ilsetraut Hadot, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 2005²). Secondo parte della dottrina (Raffaele Passarella, *Ambrogio e la medicina*, cit., p. 37), Ambrogio non è tanto uno speculatore, quanto un uomo sensibile agli aspetti pratici della vita, e lo si può vedere dalle preoccupazioni che manifesta, ad esempio, nel *De officiis*; ma sembra chiaro indizio la circostanza che trascuri i due capitoli 1.42.150-151 del modello ciceroniano, in cui si discute il valore delle professioni, distinguendole tra *honestae* e *sordidae*. Una simile distinzione non trova spazio nella riflessione ambrosiana, secondo la quale la medicina è quasi sempre vista come scienza 'applicativa', né riveste particolare rilievo la classificazione delle *artes* che si trova in *Exam.* 1.1.5.17 non essendo altro che la riproposizione di quanto Ambrogio leggeva in Basilio *Hex.* 1.7.1-2. Diversa è la posizione di Fabio Stok, *La scuola medica Empirica a Roma. Problemi storici e prospettive di ricerca*, in "ANRW", II, 37, 1, Berlin, 1993, p. 600 ss. La malattia è scatenata dall'ira e dalla punizione degli dei (Il. I, pp. 43-61) o è vestigia della contaminazione di un popolo a causa di una colpa (vedi *Edipo re*). Il significato trasferito da Sofocle della peste rimane nell'*Edipo* di Seneca, che introduce il tema della polemica 'peste/potere' in difesa della Scuola medica dei Sesti. La chiusura della Scuola è un episodio emblematico della polemica intellettuale/potere nell'età di Tiberio (l'articolo di I. Lana, *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, in "RFICP", 81, 1953, pp. 1 ss. e 209 ss.). La scuola (o setta) filosofica e medica, fondata da Quinto Sestio, cui aderirono in gioventù anche Cornelio Celso e lo stesso Seneca, fu rapidamente chiusa per volere di Tiberio. Lo Stato polemizzò contro gli insegnamenti di questa scuola eclettica (fondamentalmente pitagorica, ma anche platonica e stoica) a livello di insegnamento filosofico e "modernamente" empirica a livello di dottrina medica. Ancora, F. Stok, *Le scuole mediche nell'enciclopedia latina*, in *Les Écoles médicales à Rome, Actes du 2^{ème} Colloque international sur les textes médicaux latins (Lausanne, septembre 1986)*, éd. par Philippe Mudry et Jackie Pigeaud, Genève, 1991, 83 ss. Idem, *Il lessico del contagio*, in *Letteratura scientifica e tecnica greca e latina, Atti del Seminario Internazionale di Studi (Messina, 29-31 ottobre 1997)*, a cura di Paola Radici Colace e Antonino Zummo, Messina, 2000, p. 55 ss.; Id., *Note sul lessico della patologia in Celio Aureliano*, in Sergio Sconocchia e Lucio Toneatto (a cura di) *Lingue tecniche del greco e del latino III. Atti del III Seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina*, Bologna, 2000, p. 147 ss.

sunt honestae⁵⁸.

Il filosofo si fa portavoce di una, oggi diremmo, opinione comune su un tema di attualità, quello delle professioni e le fonti di guadagno, indicandone alcune riprovevoli perché attirano l'odio degli uomini (esattori ed usurai), poi enumera le attività indegne, come quelle dei salariati (la mercede è prezzo di servitù) e quelle sordide, quali quelle dei commercianti e degli artigiani. Esprime un giudizio di valore in cui egli considera biasimevole non il lavoro in quanto tale, bensì in quanto prestato in una posizione di subordinazione e quindi soprattutto quello mercenario⁵⁹, con

⁵⁸ La medicina, insieme all'architettura ed all'insegnamento, è tuttavia considerata *ars honesta* e adatta a coloro che appartenevano all'appropriato statuto sociale, e nel *De finibus bonorum et malorum* la disciplina, questa volta insieme alla matematica, alla poesia e alla musica, è collocata tra le numerose *artes* di una qualche risonanza trattate dalla scuola accademica, pur se su di un gradino inferiore rispetto all'oratoria e alla politica. Cic. *de fin.* 5.7: *Ex eorum enim scriptis et institutis cum omnis doctrina liberalis, omnis historia, omnis sermo elegans sumi potest, tum varietas est tanta artium ut nemo sine eo instrumento ad ullam rem illustriorem satis ornatus possit accedere. Ab his oratores, ab his imperatores ac rerum publicarum principes exstiterunt. Ut ad minora veniam, mathematici, poëtae, musici, medici denique ex hac tamquam omnium artificum officina profecti sunt.* Fabio Stok, *L'ars medica e il suo esercizio nell'ideologia ciceroniana*, in "Index", 11, 1982, p. 27 ss.; dello stesso Autore, *La medicina nell'enciclopedia latina e nei sistemi di classificazione delle artes dell'età Romana*, in "ANRW.", II. 37,1, Berlin - New York, 1993, p. 393 ss.; dello stesso Autore, ss.vv. *Corpo umano, Nevrosi, Uomo, Temperamenti*, in "Enciclopedia Oraziana", 2, Roma, 1997, pp. 149-156; 220-222; 251-254; 644-645; *Il potere della mente: magia, suggestione e plagio*, in Mario Di Fiorino (a cura di), *La persuasione socialmente accettata, il plagio e il lavaggio del cervello*, I, Forte dei Marmi, *Psichiatria e territorio*, 1990, p. 59; *La medicina termale dei Romani*, in "Quaderni internazionali di storia della medicina e della sanità" 1.1, 1992, p. 41; *Gargilio Marziale: un epigono dell'enciclopedismo*, in Sergio Sconocchia e Lucio Toneatto (a cura di), *Lingue tecniche del greco e del latino*. cit., p. 220; recensione a: *Marcelli De medicamentis libri Concordantiae*, Sergio Sconocchia (a cura di) (Hildesheim 1996), in "Res publica litterarum", 19, 1996, p. 240; *Retorica ed etimologia nei trattati di Celio Aureliano*, in *Les textes médicaux latins comme littérature. Actes du VIe colloque international sur les textes médicaux latins (Nantes, 1-3 septembre 1998)*, éd. par Jackie Pigeaud, Nantes, Institut Universitaire de France, 2000, p. 281, recensione a Davis R. Langslow, *Medical Latin in the Roman Empire* (Oxford 2000), in "Journal of Roman Studies", 91, 2001, p. 209; *I nomi latini dello stomaco*, in Silvia Rocca (a cura di), *Latina Didaxis XVI, Atti del convegno (Genova-Bogliasco, 6-7 aprile 2001)*, Genova 2002, p. 101; Recensione a Paola Paolucci, *Profilo di una dietetica tardoantica. Saggio sull'Epistula Anthimi de observatione ciborum ad Theodoricum regem Francorum*, Napoli, 2002, in "Bollettino di Studi Latini", 33, 2003, p. 634 ss. Recensione a *Note sul lessico anatomico di Celio Aureliano*, in Sergio Sconocchia e Fabio Cavalli, Maurizio Baladin, Daria Crismani (a cura di), *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: lessico e storia. Atti del VII Convegno internazionale. Lingue tecniche del greco e del latino - IV*, dir., Bologna, Pàtron, 2004, p. 157; Recensione a: Loris Premuda, *Medicina tra realtà e storia*, Venezia 2003, in "Gesnerus", 62, 2005, p. 147; *I viaggi terapeutici nella Roma antica*, in *Il turismo culturale in Italia fra tradizione e innovazione. Atti del Convegno Roma, 6-7-8 novembre 2003*, Roma, Società Geografica Italiana [Memorie 79], 2005, p. 13.

⁵⁹ In altra fattispecie, ma comunque calzante, Giovanna Coppola Bisazza, *Dalla gratuità alla*

locuzioni pulite, secche, precise e ponendosi in una posizione di terzietà rispetto a ciò che sta per illustrare, in quanto non un sentire personale. bensì frutto dell'opinione comune. Il motore produttore delle argomentazioni poggia su di un modello mentale intriso dello scontro concettuale fra due aggettivi, *liberalis*, che fonde i due aspetti della vita economico-sociale e significa degno di un uomo nato libero, padrone di se stesso, e quello diametralmente opposto di *sordidus*, che trova la sua genesi nel plurale di *sordes*, nel quale il concetto di sozzura si allaccia a quello di una classe sociale ignobile, Tracciato così il confine tra i due territori, si passa all'analisi e riportiamo solo quello che ci interessa.

Ovviamente al centro dell'interesse ci sono quelle attività che recano soddisfazione non dei bisogni primari, elementari, bensì quelle che fanno leva sui piaceri voluttuari. Secondo Cicerone non devono essere considerate, approvate quelle arti che sono maestre delle passioni. E per dare più forza al suo argomentare "approfitta" del parere del commediografo Terenzio⁶⁰. Sistemata la lista dei cattivi, Cicerone passa alla sezione positiva delle professioni. In quelle arti, invece, nelle quali è presente l'opera d'ingegno o un grande vantaggio come la medicina, l'architettura, l'insegnamento delle arti liberali, sono decorose per coloro alla cui condizione si addicono. Permane, comunque, l'ipoteca morale sulle attività pratiche, anche se giustificate dalla loro finalità socialmente utile (da notare la litote *utilitas non mediocris*), sta di fatto che gli appartenenti all'ordine senatorio non possono praticare tali *artes*⁶¹.

presunzione di onerosità. Considerazioni sul contratto di mandato alla luce di recenti studi, in "Teoria e Storia del Diritto Privato", 3, 2010, in particolare n. 73, on line <http://www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com/index.php?com=statics&option=index&cID=143>.

⁶⁰ Ter. *Eunuch.* 255-259: *dum haec loquimur, interea loci ad macellum ubi advenimus, concurrunt laeti mi obviam cuppedenarii omnes, cetarii lanii coqui fartores piscatores, quibus et re salva et perdita profueram et prosum saepe: salutant, ad cenam vocant, adventum gratulantur.* È Gnatone che parla illustrando il suo arrivo al mercato.

⁶¹ Il discorso continua propugnando la riconversione di ogni guadagno nella proprietà terriera e facendo assurgere ad attività somma l'agricoltura. Il discorso ricorda il parere di Catone (*De senectute*) sul "buon tempo antico" e questo vagheggiamento ben si coniuga con la nostalgia ciceroniana della supremazia degli aristocratici, i quali, in questo delicato momento storico (i cui sviluppi saranno ancora più incerti per gli *optimates*), sono gli unici che potranno reggere le sorti del potere con il necessario equilibrio.

3. *Medicus amicus*⁶², «un trait romain dans la médecine antique»⁶³, decalogo comportamentale: dalle gentilezze alla cura degli abiti

Del medesimo orientamento di Cicerone appare Seneca⁶⁴ nel sesto libro del *De beneficiis*

Sen. *de ben.* 6.16.2⁶⁵: [...] Itaque medico, si nihil amplius quam manum tangit, et me inter eos, quos perambulat, ponit sine ullo adfectu facienda aut vitanda praecipiens, nihil amplius debeo, quia me non tamquam amicum videt, sed tamquam emptorem. Ille magis pependit, quam medico necesse est; pro me, non pro fama extimuit, non fuit contentus remedia monstrare et admovit; inter sollicitos adsedit, ad suspecta tempora occurrit, nullum ministerium illi oneri, nullum fastidium fuit [...] huic ego non tamquam medico sed tamquam amico obligatus sum.

Il filosofo lamenta la poca partecipazione del professionista in questi termini: “E così se il medico non fa altro che tastarmi il polso e considerarmi uno dei tanti pazienti, prescrivendomi freddamente ciò che devo fare o evitare, io non gli sono debitore di nulla perché egli non vede in me un amico ma solo un cliente”. ... Mentre rivaluta il comportamento di “quello invece”, che è “il vero medico”, il quale “si è preoccupato di me più del dovuto; è stato in ansia non per la sua reputazione ma per me; non si è limitato a indicarmi i rimedi ma li ha applicati con le sue stesse mani; è stato fra quelli che ansiosamente mi assistevano: di conseguenza io sono in obbligo ad un uomo simile non come medico ma come amico”.

Nel verso della concezione del *medicus amicus*⁶⁶ tale passo declina legami diretti con Celso e con la sua opera⁶⁷. Nel *De beneficiis*, in particolare,

⁶² Per tutto il dibattito dottrinario, a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso, è in Fabio Stok, *Medicus amicus*, cit., 77 ss., al quale si rinvia per la completezza di indagine.

⁶³ Philippe Mudry, ‘*Medicus amicus. Un trait romain dans la médecine antique*’, Gesnerus, 37, 1980, p. 17 ss., ora in Philippe Mudry *Medicina, soror philosophiae. Regards sur la littérature et les textes médicaux antiques (1975-2005)*, préf. de Jackie Pigeaud, Lausanne, 2006, pp. 479-482 [n. 46]. Il punto di partenza espresso nell'articolo del 1980 ha rappresentato una nuova visione della medicina romana, rispetto a quella greca, con l'esaltazione delle sue particolarità. La locuzione *medicus amicus* è mutuata da Cels., *De medicin. prooem.* 73: *cum par scientia sit, utiliore tamen medicum esse amicum quam extraneum*, a parere del quale a parità di condizioni professionali è certamente più efficace l'operato di un medico amico, piuttosto di un estraneo.

⁶⁴ Anche nelle *Epistulae ad Lucilium* (95.9), il filosofo annovera la medicina tra le *liberalissimae artes*.

⁶⁵ Mark Grant, *La dieta di Galeno. L'alimentazione degli antichi romani (= Galen Food and Diet, 2000)*, Roma 2005, p. 17 ntt. 24 e 25 con bibliografia.

⁶⁶ In dottrina, Maurizio Baldini, *La storia dell'amicizia*, Roma, 2001, 31 ss. in particolare nt. 1 e ss., con bibliografia e fonti.

⁶⁷ Parte della dottrina (Fabio Stok, “*Celso in Seneca?*”, cit., *passim*) ha segnalato la presenza di

troviamo esplicitato il contesto socio-culturale in cui essa si colloca: “se il medico – afferma Seneca – non fa nient’altro che tastarmi il polso e considerarmi uno dei tanti pazienti che visita, prescrivendomi senza alcuna partecipazione ciò che devo fare e ciò che devo evitare, non gli sono debitore di nulla, perché non mi vede come un amico, ma come un cliente”⁶⁸.

Il rapporto di amicizia fra medico e paziente, nei termini in cui è patrocinato da Seneca, è quindi alternativo rispetto a quello di tipo professionale, nel quale il paziente paga il medico per le sue prestazioni.

Riportiamo le notazioni proposte poco dopo (*De benef.* 6.16.4-5) sul comportamento che un paziente come Seneca si aspetta dal medico come amico. Leggiamo:

Sen. *De benef.* 6.16.4-5: ... ille magis pendit, quam medico necesse esse; pro me, non pro fama artis extimuit; non fuit contentus remedia monstrare et admovit; inter sollicitos adsedit, ad suspecta tempora accurrit; nullum ministerium illi oneri, nullum fastidio fuit; gemitos non securus audivit; in turba multorum invocantium ego illi potissima curatio fui; tantum aliis vacavit, quantum mea valetudo permiserat, huic ego non tamquam medio sed tamquam amico obligatus sum⁶⁹.

echi del *De medicina* di Celso negli scritti di Seneca. Altre voci in letteratura (W. Deuse Werner, *Celsus in Prooemium von De medicina: Römische Aneignung griechischer Wissenschaft*, in “ANRW”, II.37.1, Berlin/New York, 824) hanno sollevato obiezioni circa gli atteggiamenti dei due autori, i quali non coincidono, postulando in alternativa una comune ascendenza posidoniana; ma la mancata omologazione, confermata anche per la concezione del *medicus amicus*, non smentisce l’ipotesi della conoscenza dell’opera celsina da parte di Seneca, peraltro storicamente piuttosto verosimile); cfr. anche, su una possibile ripresa senecana della sezione agricola dell’enciclopedia celsiana, Fabio Stok, *Celso e Virgilio*, in “Orpheus”, n.s. 15, 1994, p. 300.

⁶⁸ Traduzione Monica Natali, *I beneficii*, in *Seneca, Tutte le opere: dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia*, a cura di Giovanni Reale, Milano, 2000, p. 350 ss.

⁶⁹ “Perché al medico e al precettore sono debitore di qualcosa in più e non estinguo il mio debito pagandoli? Perché da medico e da precettore si trasformano in amici, e noi siamo in debito verso di loro non per le loro prestazioni, che paghiamo, ma per la loro disposizione d’animo benevola e affettuosa. E così, se il medico non mi fa nient’altro che tastarmi il polso e considerarmi uno dei tanti pazienti che visita, prescrivendomi senza alcuna partecipazione ciò che devo fare e ciò che devo evitare, non gli sono debitore di nulla, perché non mi vede come un amico, ma come un cliente. (...) Perché, dunque, dovremmo essere debitori di molto a costoro? Non perché quello che ci hanno venduto vale di più del prezzo al quale l’abbiamo acquistato, ma perché hanno fatto qualcosa per noi personalmente. Il medico si è preoccupato per noi più di quanto sia necessario a un medico: ha avuto paura non per la sua reputazione come medico, ma per me; non si è accontentato di indicarmi i rimedi, ma me li ha anche applicati; è stato fra quelli che mi hanno assistito, è accorso nei momenti critici; nessun servizio gli è pesato o gli ha dato fastidio; ha sentito con preoccupazione i miei gemiti; nella folla di persone che lo invocavano io sono stato oggetto particolare delle sue cure; si è dedicato agli altri solo nel tempo lasciati liberi dalle mie condizioni di salute: verso quest’uomo sono in debito non come verso un medico, ma come verso un amico”. Con queste parole del *De beneficiis*

L'ispanico illustra, forse compiaciuto, come il "suo" medico si è comportato. Si è preoccupato della sua salute più di quanto vi sia tenuto come medico. Ha avuto *cura* di lui, ha trepidato per lui ("ha avuto paura non per la sua reputazione come medico, ma per me"); non gli ha propinato asettici farmaci, ma si è preoccupato anche di farglieli assumere o applicarglieli, è stato fra quelli che non ha lesinato sulla presenza, lo ha assistito, è accorso nei momenti critici; lo ha fatto senza mostrare intolleranza, nessun servizio gli è pesato o gli ha dato fastidio; ha "ascoltato" con preoccupazione i miei gemiti; nella folla di persone che lo invocavano (quindi era anche un professionista affermato) io sono stato oggetto particolare delle sue cure; si è dedicato agli altri solo nel tempo lasciategli libero dalle mie condizioni di salute; verso quest'uomo sono in debito non come verso un medico, ma come verso un amico.

Il passo mette in evidenza il carattere elitario del tipo di assistenza che Seneca auspicherebbe, secondo la quale il medico è dedito esclusivamente ad un paziente o ad un gruppo molto ristretto di sofferenti.

Si tratta di una pratica diffusa nell'élite romana fin dalla tarda età repubblicana, ben testimoniata da Cicerone, che nel suo epistolario nomina medici con cui intratteneva rapporti di amicizia⁷⁰.

Pure nella medicina greca vi erano stati precedenti di questo tipo di assistenza, garantendo, ovviamente nella tradizione, pratiche socialmente differenziate, intimamente connesse ai diversificati contesti in cui i professionisti operavano⁷¹.

Apprezzata, e teorizzata da Platone, è la scansione fra medici degli schiavi e medici dei liberi, in omaggio alla quale i primi operavano empiricamente e senza fornire spiegazioni, mentre i secondi esaminavano le malattie "dal principio e secondo la loro natura", partecipando i pazienti

(6.16.1-5), Seneca ha tratteggiato l'ideale di quella che nell'antichità veniva denominata *philia iatriké*. L'amicizia medica, fondata da una parte sulla beneficenza disinteressata del medico, dall'altra sulla gratitudine e la fiducia del paziente. Ci si può chiedere quanto oggi, nell'ambito di una medicina ogni volta più tecnicizzata e sempre meno personale, l'amicizia medica sia davvero praticabile. Se ne tentano alcuni surrogati, illudendosi che bastino semplici tecniche di comunicazione e determinati atteggiamenti strategici a costruire una relazione amicale. Invece, essa è il frutto di un insieme di qualità e di disposizioni personali, necessarie sia al medico che al paziente. Il primo dovrebbe essere capace di non limitarsi allo stretto dovere e di non giustificare la propria fretta e indifferenza con la mancanza di tempo o di risorse. Il secondo dovrebbe rispondere con la capacità di fidarsi e di affidarsi, che oggi è spesso incrinata dalla tentazione del sospetto e dal desiderio di garanzie assolute d'efficacia.

⁷⁰ Cfr. Jacques André, *Être médecin à Rome*, Paris, 1987, p. 91 ss.

⁷¹ Fabio Stok, *Medicus amicus: la filosofia al servizio della medicina*, in *Humana. Mente*, 9, April 2009, p. 77 ss.

della ricerca (*leg.* 4.720CD)⁷².

A Roma il fenomeno assunse configurazioni peculiari⁷³, direttamente

⁷² Huldrich M. Koelbing, *Arzt und Patient in der antiken Welt*, Zürich/München, 1977, p. 96 ss.

⁷³ Elisa Romano, *Scienza e potere a Roma tra la tarda repubblica e il primo impero*, in *Intellettuali e potere nel mondo antico*, in *Atti del convegno 'Intellettuali e potere nel mondo antico'*, Torino, 22-24 aprile 2002, Alessandria, 2003, 167 ss. Le riflessioni della studiosa – attraverso sostanzialmente i pareri di Plinio (*Nat. Hist.* 2,117-118), Vitruvio (*De archit.* 1, *praef.* e *De archit.* 6. 5.1-2), Strabone (*Geogr.* 1.1.16 e *Geogr.* 6.4.2), Celso (*De medic., proem.* 73 e *De medic.* 3.4) – si sono orientate verso più direttrici, intersecantesi fra di loro. Il punto di partenza è rappresentato dall'opinione di Plinio il Vecchio, il quale aveva consegnato, alla fine del I sec. d.C., un bilancio negativo dell'attività scientifica sotto il dominio romano, offrendo come indici della crisi della scienza lo stabilizzarsi dell'egemonia romana e il conseguente instaurarsi della *pax mundi* nella prima fase del principato. Nell'ottica moralistica di Plinio, l'affluenza delle ricchezze ed il parallelo accrescersi del dominio romano avrebbe provocato un processo di arresto del progresso ed una dinamica degenerazione morale, imponendo un unico modello da raggiungere: l'arricchimento personale, il quale, in una con la conquistata pace dell'impero mediterraneo ad egemonia romana, avrebbe causato una battuta d'arresto ai progressi della scienza. A smentire la visione pliniana, l'età di Augusto presentò analogie con il vivace scenario delle monarchie ellenistiche e fiorirono le scienze della costruzione, la meccanica e la poliorcetica, l'agricoltura e la geografia, tutti settori della ricerca e campi di applicazione tecnica legati alla gestione del complesso imperiale e il cui sviluppo era stato particolarmente favorito dalle monarchie ellenistiche. È opinione controversa quanto abbia potuto influire su questo processo il potere politico, invece è più salda la visione che non vi sia stata sponsorizzazione della ricerca scientifica e delle eventuali applicazioni tecnologiche. In realtà, Augusto, in continuità rispetto a Cesare, si avvale della collaborazione di tecnici forniti di un sapere specialistico (ingegneri idraulici per la politica delle acque, costruttori di artiglierie ai geografi per la compilazione di 'guide' per i viaggi ecc.). Il caso più noto è quello di Vitruvio – culturalmente ambiguo – e del suo *De architectura*, che venne offerto ad Augusto a titolo di tributo alla politica edilizia finalizzata sia alla grandezza di Roma, sia alle tecniche, come quelle, idrauliche, tese al miglioramento, inteso in senso di qualità della vita, della salubrità cittadina. In senso di offerta, quasi devota, devono essere intesi i libri dedicati alle macchine da guerra e alle tecniche di difesa, i quali – quale espressione della meccanica, come "scienza di corte", naturalmente destinata ai re – erano un contributo alla politica del *princeps*. In relazione alla produzione scientifica, nei primi anni del principato, la documentazione più ricca è quella delle scienze geografiche, le quali, grazie ad una comunione fra geografia e scienze etnografiche sono intimamente legate alla gestione territoriale ed al controllo politico dell'impero, nonché alla coscienza fisica dei domini. Esempio ne è l'opera geografica di Strabone (greco d'Asia legato alla corte di Roma), che descriveva il mondo chiuso nei confini dalla *pax romana*. Non a caso quest'epoca appare sensibile all'astronomia e la ricchissima letteratura di argomento astronomico e astrologico prodotta in questo periodo rivela certamente l'affermarsi di un uso letterario, quasi di intrattenimento, della scienza (vedi, in età tiberiana, la figura dell'astrologo di corte Trasillo). La scienza medica, ancora in età altoimperiale, inventa la figura del medico filantropo, non interessato al guadagno: ultimo anello di una catena di un potere accentratore e verticistico che produce dominio attraverso il beneficio (nel caso specifico, il beneficio gratuito recato dal medico al paziente, vedi Seneca). In sintesi Plinio, quando apprezzerà nel benessere e nella stabilità della pace un elemento di decadenza della ricerca, coglierà un segmento di verità, che

proporzionali al diverso *status* sociale a cui appartenevano generalmente i medici⁷⁴ e alle diverse modalità dell'introduzione della medicina, nonché della professione medica e dei provvedimenti legislativi circa la categoria dei medici stessi⁷⁵.

L'affluenza a Roma dei primi medici (greci), nel III sec. a.C., aveva fatto registrare le reazioni aspre di Catone il Censore⁷⁶ e di chi, come lui, appartenenti ai ceti non progressisti, opponeva forti limiti e resistenze nei confronti di coloro che usavano una medicina aggressiva ed invasiva contravvenendo al principio fondamentale del *primum non nocere*. Una tale predisposizione inaugurava una stagione di intolleranza nei confronti dei greci, non priva di connotazioni xenofobe, che ritroviamo in Plinio il Vecchio

riposerà sulla rappresentazione culturale che l'impero vuole trasmettere di sé, piuttosto che nelle radici del suo moralismo.

⁷⁴ Cfr. Donatella Lippi, *Il medico. Humanitas, Misericordia, Amicizia*, in Sergio Sconocchia, Donatella Lippi (a cura di), *Ars et professio medici: humanitas, misericordia, amicitia nella medicina di ieri e di oggi*, Bologna, 2003, p. 37 ss.

⁷⁵ Brevi cenni a questa problematica si rinvencono in Sergio Sconocchia, *Ars et professio medici. Teorie e testi*, in a cura di Sergio Sconocchia, Donatella Lippi (a cura di), *Ars et professio medici: humanitas, misericordia, amicitia nella medicina di ieri e di oggi*, cit., p. 41 ss. Inoltre, Enrico Sandrini, *La professione medica nella dottrina del diritto comune. Secoli XII-XIV*, 2, Padova, 2009, p. 47 ss.

⁷⁶ J. Martin, *Cato und die Bewahrung der traditionellen Res publica. Zum Spannungsverhältnis zwischen mos maiorum und griechischer Kultur im zweiten Jahrhundert v. Chr.*, in G. Vogt-Spira, B. Rommel (Hrsg.), *Rezeption und Identität. Die kulturelle Auseinandersetzung Roms mit Griechenland als europäisches Paradigma*, Stuttgart, 1999, p. 115 ss. Soliamo ricordare l'atteggiamento del Censore che si esprimeva in questi termini, infatti sosteneva nei *Praecepta ad filium* (dedicati al figlio) che i greci avendo fatto giuramento d'uccidere tutti i barbari (per cui anche i romani) di proposito solevano mandare medici a Roma e nella penisola italiana al solo scopo non di guarire, ma di sterminare la gente. anche, *Plin. Nat. Hist.* 29.8.16. Se Catone denunciava la barbarie con cui i greci esercitano la medicina e ne disprezzava i metodi cruenti e l'avarizia nel farsi pagare per le prestazioni che offrono, va però sempre più aumentando in età repubblicana il numero delle botteghe di medici greci, e sempre più diffusione hanno i testi del *Corpus Hippocraticum* tra quei cittadini romani che intendono apprendere la nuova arte. La particolarità della medicina romana rispetto a quella greca sta nella distinzione tra le diverse specialità mediche, che venne a delinearsi dapprima nella separazione tra *medicus* e *chirurgus*, poi nella suddivisione delle competenze in base alle conoscenze di singole patologie o singoli organi (cfr. le immagini e gli interessanti studi raccolti a cura di Stefano De Carolis, *Ars medica. I ferri del mestiere. La domus «del chirurgo» di Rimini e la chirurgia nell'antica Roma*, Rimini, 2009). Vennero così a profilarsi figure diverse di medici in base alle loro rispettive specializzazioni, che esercitavano nelle *tabernae medicae* dove visitavano i loro pazienti, praticavano piccoli interventi chirurgici e/o trattamenti per frattura, lussazioni e ferite (Amneris Roselli, "Problemi relativi ai trattati chirurgici *De fracturis* e *De articulis*", in *La Collection Hippocratique et son rôle dans l'histoire de la médecine, Colloque de Strasbourg 1972*, Leiden 1975, p. 229 ss.; della stessa Autrice, *La chirurgia ippocratica*, Firenze 1975), e preparavano composizioni medicamentose, spostandosi solo nei casi di malattie che impedivano il trasporto del malato.

abbigliata nella forma di una polemica contro l'esorosità e l'arricchimento di cui erano protagonisti molti medici (cfr. *Nat. Hist.* 29.7-14)⁷⁷.

In una controversia di questo tipo si innestarono le argomentazioni di Seneca, anche se le sue incursioni sono meno dirompenti di quelle di un moralista/tradizionalista come Plinio. Nel *De beneficiis*⁷⁸ – quasi cingiamente e, questa volta, inteso non in senso filosofico – Seneca osserva come le epidemie rappresentassero per i medici un'occasione guadagno (*De ben.* 6.38.3: *medicis gravis annus in quaestu est*)⁷⁹.

In termini di siffatta portata il dibattito sulla concezione del *medicus amicus*, che Seneca cercava di diffondere, rappresentava un baluardo contro la polemica verso i medici professionisti, con la proposizione di una visione alternativa/elitaria dell'azione del medico. Ugualmente possiamo pensare per il *medicus amicus* di Celso e per quello “misericordioso” di Scribonio Largo⁸⁰. Le costanti che si possono registrare in questi autori medici, potrebbero tradire un sostrato comune⁸¹ alla riflessione di Seneca e sono allineabili in due segmenti:

- secondo Celso⁸² 3.4.9-10: *ab uno medico multos non posse curari eumque, si artifex est, idoneum esse qui non multum ab aegro recedit*; il medico deve dedicare il suo sapere per alleviare le sofferenze di una sola fetta di malati, evitando una clientela numerosa;
- Scribonio, a proposito della farmacologia, nell'*Epistula* dedicata a Callisto, 11: *non medius fidius tam ducti pecuniae aut gloriae cupidita-*

⁷⁷ Innocenzo Mazzini, *Le accuse contro i medici nella letteratura latina e il loro fondamento*, in *Quaderni linguistici e filologici*, 2, 1982-1984, p. 75 ss.; Danielle Gourevitch, *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain. Le malade, sa maladie et son médecin*, Rome, 1984, p. 323 ss.; Jacques André, *Être médecin à Rome*, Paris, 1987, p. 120 ss.; Fabio Stok, *Medicus amicus*, cit., p. 80 ss., in particolare nt. 20 e ss., con bibliografia.

⁷⁸ Miriam Griffin, *Seneca as sociologist: de Beneficiis*, in Arturo De Vivo, Elio Lo Cascio (a cura di), *Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone*, *Atti del Convegno Internazionale (Capri 25-27 marzo 1999)*, Bari, 2003, p. 90 ss.

⁷⁹ Maurizio Baldini, *Storia dell'amicizia*, Roma, 2001, p. 32 ss.; Giordana Pisi, *Il medico amico in Seneca*, Roma, 1983, Pedro Laín Entralgo, *La relación médico-enfermo. Historia y teoría*, Madrid, 1964, p. 18 ss.; *Il medico e il malato*, edición e introducción de Armando Savignano, Caserta, 2007, p. 16 ss. Inoltre, Maria Teresa Russo, *La ferita di Chirone. Itinerari di antropologia ed etica in medicina*, Milano, 2006, p. 190.

⁸⁰ Fabio Stok, *Medicus amicus*, cit., *passim*.

⁸¹ Cfr. Sergio Sconocchia, Donatella Lippi (a cura di), *Ars et professio medici: humanitas, misericordia, amicitia nella medicina di ieri e di oggi*, Bologna 2003, pp. 54 ss.

⁸² Christian Schulze, *Celsus*, Hildesheim/Zürich/New York, 2001, *passim*; Fabio Stock, recensione a: Christian Schulze, *Celsus*, cit., in “Journal of Roman Studies”, 93, 2003, p. 384 ss.

te, quam ipsius artis scientia, polemizza contro la venalità dei medici e sostiene di non essere spinto da bramosia di gloria o da cupidigia, ma dal solo desiderio di conoscenza⁸³.

La concezione, ora esposta, del *medicus amicus* è sensibile – oltre che al continuativo esercizio della professione – forse anche alla tendente crescita delle specializzazioni che caratterizzarono in quell’epoca la professione medica a Roma⁸⁴, ben documentata sul piano epigrafico⁸⁵ dalla presenza di medici attivi in branche specializzate della medicina⁸⁶.

Nel quadro sopra delineato sono evidenti due sezioni di scarto fra le posizioni assunte dalla riflessione del tempo, l’una, ricollegabile a Platone, che accende la differenza fra medico dei liberi e medico degli schiavi, denunciando una chiara componente epistemica delle attività del medico, e l’altra imputabile a Seneca, che pone l’accento sul problema morale, mettendo in evidenza il rapporto personale fra archiatra e paziente. Chiaramente, le due posizioni assumono colorazioni non solo sensibili alla filosofia di base che influenzava i capiscuola, ma anche al background territoriale di afferenza.

Anche nella tradizione della medicina greca esistevano, ovviamente, pratiche socialmente differenziate, correlate ai diversi contesti in cui i medici operavano (vedi la sopra richiamata differenziazione tramandata dalla riflessione di Platone⁸⁷).

⁸³ Sergio Sconocchia, *Commento ad alcuni passi dell’Epistula dedicatoria di Scribonio a Callisto*, in AAVV, *Ärzte Und Ihre Interpreten, Medizinische Fachtexte Der Antike als Forschungsgegenstand Der Klassischen Philologie*, Münche-Leipzig, 2006, p. 113 ss. Inoltre, Fabio Stok, recensione a: Scribonius Largus, *Compositiones*, ed. Sergio Sconocchia, Leipzig, 1983, in “Rivista di filologia e d’istruzione classica”, 115, 1987, pp. 217 ss.

⁸⁴ A tal proposito si legga il lavoro di Giorgio Brugnoli, *‘Il medico-amico del mondo antico’*, in *Atti della tredicesima riunione scientifica (23 giugno 1991). L’uomo medico e l’uomo malato*, s.d. (ma 1992), Cotilia, 1992, p. 37 ss.

⁸⁵ Ad esempio, *CIL*, VI 3985, riporta iscrizione dove si legge *Tyrannus Liviae (scil. servus) medicus. Tyrannus*, di condizione servile, era medico personale di Livia. A. Cristofori, *Non arma virumque*, cit., p. 92 ss., in particolare nt. 380, p. 86 ss., per le ipotesi di ostilità nei confronti del medico; dello stesso Autore, *Medici «stranieri» e medici «integrati» nella documentazione epigrafica del mondo romano*, in Arnaldo Marcone (a cura di), *«Medicina e società nel mondo antico. Atti del Convegno di Udine (4-5 ottobre 2005)»*, Firenze 2006, p. 111 ss.

⁸⁶ Medici specializzati, che esercitarono questa disciplina fino ad inoltrata età imperiale, furono soprattutto greci e stranieri affluiti a Roma in maggior numero quando Cesare nel 46 a.C. concesse loro la cittadinanza romana.

⁸⁷ In base alla differenziazione, teorizzata da Platone, i medici degli schiavi operavano empiricamente e senza fornire spiegazioni, mentre quelli dei liberi esaminavano le malattie “dal principio e secondo la loro natura”, rendendo partecipi i pazienti di tutte le loro ricerche.

Per riprendere un discorso accennato sopra, in tema di analogie tra i medici (Celso e Scribonio) ed i sapienti (Seneca), anche una qual certa differenza è riscontrabile fra le loro visioni.

Nei due autori medici era essenziale la *misericordia* che il medico doveva provare ed avere nei confronti del paziente, mentre fra le doti bandite per la professione medica da Seneca, in ottemperanza al rigorismo stoico, vi era la stessa misericordia, la quale, per lo stoico, era annoverata tra le passioni e per questo andava evitata⁸⁸. Nel *De constantia sapientis* Seneca⁸⁹ prescriveva al medico, nei confronti delle intemperanze provocate dalla follia⁹⁰ o dal delirio febbrile, un atteggiamento imperturbabile simile a quello dello stoico:

Sen. *De const. sap.* 13.1: Quis enim phrenetico medicus irascitur? Quis febricitantis et a frigida prohibiti maledicta in malam partem accipit?⁹¹

Infatti consigliava al medico di non adirarsi con il malato di mente, in quanto nessun savio lo avrebbe fatto ed, allo stesso modo, di non dare peso agli insulti di chi versasse in uno stato di delirio per la febbre ed al quale avesse proibito l'acqua fredda. Stesso *iter* nel *De ira*, ma in questo frangente i consigli non erano diretti al medico ma al saggio, il quale da questi doveva trarre spunto nel suo comportamento, in breve il saggio avrebbe dovuto assumere lo sguardo benigno e distaccato con cui il medico guardava alle sofferenze dei pazienti:

Sen. *De ira* 2.10.7: tam propitius aspiciet quam aegros suos medicus.

Si riscontra un atteggiamento binario: colui che ha conquistato la saggezza rivolge lo sguardo agli altri con la stessa benevolenza con la quale il medico guarda ai propri pazienti.

⁸⁸ Sulla *misericordia* in Seneca cfr. Guillaume Flamerie de Lachapelle, 'Trois traits négatifs de la *misericordia* dans le second livre du *De clementia* de Sénèque', in "Les Études Classiques", 74, 2006, p. 309 ss.

⁸⁹ Jean Marie Andre, *Sénèque, 'De brevitae vitae, De constantia sapientis, De tranquillitate animi, De otio'*, in "ANRW", II, 36, 3, 1989, p. 1724 ss.; Eckard Lefèvre, *Anneo sereno e il dialogo De tranquillitate animi di Seneca*, in *Gli Annei: una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del Convegno internazionale di Milano-Pavia, 2-6 maggio 2000*, Como, 2003, p. 153 ss.

⁹⁰ Cfr. Fabio Stok, "Il lessico della follia fra lingua tecnica e metafora", in Paola Radici Colace (a cura di), *Atti del II Seminario Internazionale di Studi sui Lessici Tecnici Greci e Latini (Messina, 14-16 dicembre 1995)*, Napoli, 1997, p. 433 ss.; dello stesso Autore, "Il pazzo e il suo medico", in "Medicina nei secoli", n.s. 9, 1997, p. 261 ss.

⁹¹ Dorothea Weber, *Medicorum pueri – Zu einer Metapher bei Augustinus*, in "ZAC", 17/1, 2013, p. 125 ss., in particolare 128, nt. 10.

4. Medici protagonisti di *controversiae*

Al di là di quelle che possono essere le suggestioni della filosofia, sicuramente presenti in Seneca, la concezione del *medicus amicus* è propria, come ha sottolineato la dottrina⁹², della cultura della prima età imperiale.

A conferma di quanto detto può essere citato una *controversia*⁹³ di Se-

⁹² Philippe Mudry, *Éthique et médecine à Rome: la préface de Scribonius Largus ou l'affirmation d'une singularité*, in AAVV, *Médecine et morale dans l'Antiquité. (Entretiens sur l'antiquité classique, 42)*, Genève, 1997, p. 297 ss. = Philippe Mudry, *Medicina, soror philosophiae*, cit., p. 216.

⁹³ Cfr. Lucia Pasetti, *Gli antichi e la fiction. Realtà e immaginazione nella Declamazione Maggiore 17*, in *Griseldaonline. Verità e immaginazione*, IX, 2009-2010, on line <http://www.griseldaonline.it/percorsi/verita-e-immaginazione/pasetti.htm>. L'allievo delle scuole di retorica del mondo antico, prima in Grecia e poi a Roma (dal I sec. a.C.), al fine di completare la sua preparazione doveva cimentarsi in un complesso esercizio, ossia la composizione e la recitazione di un discorso fittizio, una *suasoria* – se di tipo deliberativo (Stanley F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool, 1969, p. 9) – o *controversia*, se giudiziario. L'assurdità della declamazione rappresentò per antichi “un idolo polemico” (se ne lamentano Seneca, Petronio e Tacito, cfr. Lucia Pasetti, *Gli antichi e la fiction*, cit., nt. 6, con riferimenti bibliografici), totem ereditato anche dai moderni, che hanno dato una ulteriore spinta agli stereotipi sulla inverosimiglianza del genere declamatorio (Erik Gunderson, *Declamation, Paternity and Roman Identity. Authority and the Rhetorical Self*, Cambridge, 2003, p. 4 ss.): “Dall'ultimo decennio del secolo scorso si assiste ad una inversione di tendenza tesa a valorizzare il rapporto che questo genere letterario deve inevitabilmente intrattenere con la società di cui è il prodotto: l'affermazione di Mary Beard, per cui la declamazione insegna a «essere e pensare da Romano»[...], è stata variamente declinata: ad esempio, secondo l'interpretazione psicoanalitica di Gunderson[...], il giovane allievo calandosi nella parte del padre si misura con la problematica identità che un giorno dovrà assumere nella vita reale; mentre secondo la teoria di Kaster[...], anche i temi che propongono situazioni improbabili educano gli studenti di retorica a prendere decisioni nel rispetto dei valori tradizionali. Tuttavia la presenza di elementi non realistici come i fantasmi o i filtri d'amore o, in altri casi, paradossali e iperbolici, si spiega anche alla luce della duplice destinazione che il genere declamatorio assunse a Roma in età imperiale: esercizio di scuola, ma anche performance spettacolare, eseguita da retori professionisti e destinata a un pubblico di appassionati desideroso di intrattenimento. Nel perorare la loro causa immaginaria, i declamatori professionisti non si limitavano a produrre argomentazioni logiche e convincenti, ma miravano in primo luogo a coinvolgere emotivamente il pubblico nelle intricate vicende dei personaggi da loro impersonati. Di qui il frequente ricorso al *pathos*, al paradosso, alle frasi ad effetto (*sententiae*): tutte le risorse del «nuovo stile» descritto efficacemente da Norden [...] e destinato a esercitare una forte influenza sulla letteratura di età imperiale. Uno stile ricco di elementi teatrali o parateatrali, poiché, come è stato osservato[...], il ricorso a tecniche retoriche come l'apostrofe, la prosopopea o la *sermocinatio*[...] permette di evocare personaggi diversi da quello 'recitato' dal declamatore, le cui doti performative vengono così messe ulteriormente alla prova. La spettacolarità era poi accresciuta dalle caratteristiche del singolo retore: non erano solo i temi – inevitabilmente ripetitivi – a catturare l'interesse dello spettatore, ma l'abilità del declamatore professionista, dotato di una specificità stilistica che gli appassionati sapevano riconoscere e apprezzare: le performances dei retori nel cimentarsi su un medesimo tema sono state paragonate alle virtuosistiche variazioni dei musicisti jazz a partire da brani celebri.

neca che, secondo parte della letteratura moderna⁹⁴, non è stata presa in considerazione in relazione al problema in esame. Si tratta di uno stralcio annoverabile in un genere, quello delle declamazioni, che, negli ultimi anni, è stato spesso esplorato per la ricostruzione della cultura dell'età imperiale. Numerosi temi di *controversiae* riguardano ambiti familiari, delicati conflitti fra padri e figli, ed è sintomatica la rilevanza che il tema aveva nella cultura romana. Centrale in queste vicende è l'incomprensione generazionale, focalizzata, per la maggior parte, intorno a questioni ereditarie (genitori risposati con conseguenziali difficili rapporti figli/matrigna e soluzioni amorose o scelte matrimoniali dei figli⁹⁵).

Nello scenario che ci riguarda, il figlio, diseredato, diventato medico, salva il padre, affetto da malattie, e questi per ricompensarlo gli restituisce l'eredità; successivamente verserà in gravi condizioni la matrigna, il figlio-medico non riesce a guarirla ed il padre lo disereda di nuovo.

Questo il succo della fiction e di essa ci sono pervenute due tradizioni, una dovuta a Seneca retore, giunta a noi solo in estratti (*contr.* 4.5: *Privignus medicus*), ed una imputabile a Luciano di Samosata (II sec. d.C.), nella declamazione intitolata *Apokeryttomenos* (Ἀποκηρυττόμενος- Il diseredato)⁹⁶.

C'è da avvertire che si presenta diversa la controversia a cui si riferiscono Quintiliano (*Inst. Orat.* 7.2.17)⁹⁷ e Fortunaziano (p. 90.13-16 Helm⁹⁸). Infatti in quel frangente il figlio cura, senza sortire alcun effetto, il padre

La fama di cui godevano certi declamatori è del resto documentata dalla particolarissima antologia di Seneca padre[...] che riporta per ciascun tema, saggi delle 'esecuzioni' dei retori più rinomati, senza rinunciare a esprimere giudizi che variano dall'apprezzamento entusiasta alla bocciatura senza riserve[...]".

⁹⁴ Fabio Stok, *Medicus amicus*, cit., p. 81.

⁹⁵ Mark E. Vesley, *Father-Son Relations in Roman Declamation*, in "Ancient History Bulletin", 17.3-4, 2003, p. 158 ss.

⁹⁶ È sicuramente una delle *meletai*, ovvero gli esercizi retorici consistenti in declamazioni altisonanti e roboanti.

⁹⁷ Darrel W. Amundsen, *La obligación médica de prolongar la vida: Un deber de la medicina que carece de raíces clásicas (lo que no dice el Cuerpo hipocrático)*, in "Revista de Humanidades", 2005, 4, p. 199, nt. 9.

⁹⁸ Cfr. il lavoro di Lucia Calboli Montefusco, *Il Nome di "Chirio" Consulto Fortunaziano*, in "Hermes", 107, Bd., H. 1, 1979, 78 ss. L'Autrice cerca di collocare il retore come vicino a Cassiodoro e denuncia l'errore nel quale si è incorso, già nei secoli addietro, per cui gli si attribuisce il nome chirio, che probabilmente non gli è appartenuto, obliterando Consulto, che sicuramente gli appartiene. Fortunaziano fu autore di un manuale di *ars rhetorica* un retore indicato come *C. Chirius Fortunatianus* proprio dall'ultimo editore della sua *ars rhetorica*, Karl Halm (*Rhetores Latini minores*, Leipzig, 1863, p. 79).

ammalato ed in séguito all'insuccesso, è sospettato di averlo avvelenato. Altro è il caso tradito da Sulpicio Severo (p. 333.33-334.3 Helm)⁹⁹, nel quale i ruoli sono ribaltati per cui i protagonisti appaiono in vesti diverse, nel senso che è la matrigna ad essere accusata di veneficio nei confronti del figliastro.

In questo panorama intricato converrà cominciare a dipanare la matassa, a partire dalla versione di Luciano, mettendo in evidenza i tratti essenziali della vicenda riportata. Il figlio, abbandonata la casa paterna, si reca in un paese straniero “alla scuola dei medici più illustri del luogo” e diligentemente, anche se con fatica, apprende l'arte medica (*dial.* 4)¹⁰⁰. Al ritorno trova il padre “ormai sicuramente pazzo e giudicato inguaribile dai medici locali, che non vedevano in profondità e non distinguevano esattamente le varie forme della malattia”.

Il giovane medico, dopo aver cercato di mettere le mani avanti (citando l'opinione dei “patriarchi dell'arte medica”, in riferimento forse a Hipp. *Arx* 3 VI.4-6 L.), per cui in caso di malattia senza speranza lo specialista non deve intervenire, procede ad una anamnesi e valuta i sintomi della malattia paterna e si esprime in senso contrario rispetto all'opinione degli altri medici. Da' una svolta alla situazione, somministra al padre un farmaco, “benché molti dei presenti sospettassero la mia prescrizione, mormorassero sulla cura e si preparassero ad accusarmi”. La cura riscosse successo ed il padre “mi rifece daccapo figlio chiamandomi salvatore e benefattore” (*dial.* 5). Ma i guai non vengono mi da soli e poco dopo si ammala anche la matrigna: “io tenni d'occhio il terribile male subito al suo nascere, e non era una forma di pazzia (mania) né semplice né superficiale: un malanno latente da antica data nell'anima (*psyche*) di lei scoppiò e uscì a trionfare all'aperto” (*dial.* 6). Purtroppo questa volta la diagnosi contrastava con le aspettative del padre, in quanto questi si aspettava che il figlio potesse guarire anche la matrigna: “Mio padre per ignoranza – non conosce infatti né il principio della sciagura che gli è sopra, né la causa o durata del male – mi ordinò di curarla e di prepararle il medesimo farmaco: evidentemente pensava che ci fosse una forma unica di pazzia, che una fosse la malattia e che un'eguale infermità ammettesse una cura pressoché eguale” (*dial.* 7).

Nello svolgersi degli avvenimenti, così come riferiti da Luciano, il medico si esprime con un linguaggio tecnico piuttosto preciso, con descrizione della malattia che presenta qualche affinità con quella che possiamo

⁹⁹ Karl Halm (a cura di), Sulpicio Severo, *Dialoghi in Libri qui supersunt*, in “CSEL”, Vienne, 1866.

¹⁰⁰ Luciano di Samosata, *Dialoghi*, a cura di Vincenzo Longo, 3 voll., Torino 1976-1993.

ritrovare nell'opera di Areteo di Cappadocia¹⁰¹, contemporaneo di Discoride¹⁰². Areteo era stato il primo a descrivere i soffi cardiaci, a riconoscere un posizione rilevante al cuore, senza dimenticare che descrisse malattie come il diabete, la gotta, gli accessi epilettici e distinse le malattie mentali in mania, melanconia ed insanità instabile. I suoi scritti andarono perduti e riscoperti solo nel XVI secolo¹⁰³.

La dottrina moderna¹⁰⁴ denuncia una difficoltà oggettiva, secondo la quale Luciano difficilmente poteva aver attinto direttamente a questa fonte, nonostante il riconoscimento della cultura medica che gli apparteneva¹⁰⁵. La simmetria rispetto a questa situazione ritrovata in Seneca, inoltre, induce a far pensare che Luciano si riferisse ad una fonte, nella quale dovevano essere già presenti riferimenti di tipo medico¹⁰⁶.

La versione riportata da Seneca e quella di Luciano presentano molte affinità e per alcuni¹⁰⁷ l'unica differenza fra le due tradizioni risiederebbe nel particolare che «in Lucian the disease is madness».

Nota da non trascurare è che nella versione senecana non è indicato di quale morbo si tratti, ma è probabile che – anche in questo caso – si trattasse di una malattia mentale.

In riferimento al nostro tema ritroviamo però, e ce ne occupiamo adesso, scarti più significativi fra le due versioni. Già l'abstract degli avvenimenti, presente nelle due versioni, prospetta al lettore una prima dif-

¹⁰¹ Georg Wöhrlé, *Die medizinische Theorie in Lukians «Abdicatus» (lib. 54)*, in "Medizinhistorisches Journal", 25.1-2, 1990, p. 104 ss. Attivo sotto Nerone o Vespasiano, fu un medico che si allontanò dalle opinioni dei metodici. Le sue cure all'avanguardia, la circostanza di essere libero rispetto alle scuole del tempo, lo collocarono tra i padri della medicina successiva. Fu autore di un trattato generale sulle malattie (in otto libri), due intitolati *De causis et signis acutorum morborum*, due *De causis et signis diuturnorum morborum*, due *De curatione acutorum morborum* e due *De curatione diuturnorum morborum*. Tale trattato è una tra le più autorevoli opere dell'antichità, vantando particolare accuratezza dei dettagli e della disamina dei sintomi. per quanto concerne l'influenza su Giambattista Morgagni, il padre dell'anatomia patologica, Giorgio Weber, *Areteo di Cappadocia. Interpretazioni e aspetti della formazione anatomo-patologica del Morgagni*, Firenze 1996.

¹⁰² Giuseppe Penso, *La Medicina a Roma. L'arte di Esculapio nell'antica Roma*, Roma 1986, pp. 283, 334, 354; Luciano Sterpellone, s.v. *Areteo di Cappadocia*, in *I protagonisti della medicina*, 1983, p. 10; Id., *I grandi della medicina. Le scoperte che hanno cambiato la qualità della vita*, Roma 2004, p. 40 ss.

¹⁰³ Luciano Sterpellone, *ibidem*.

¹⁰⁴ Fabio Stok, cit., *passim*.

¹⁰⁵ Jacques Bompaire, *Lucien, la médecine et les médecins*, in *Dieux, héros et médecins grecs. Hommages à Fernand Robert 1908-1992*, éd. Michael Woronoff et al., Franc-Comtoises, p. 145 ss.

¹⁰⁶ Volker Langholf, *Lukian und die Medizin*, in "ANRW", II.37.3, 1996, p. 2803 s.

¹⁰⁷ Michael Winterbottom, *The Elder Seneca, Declamations*, I, Cambridge-London, 1974.

ferenza che può apparire piena di significato. Nella versione tradita da Luciano il figlio guarì il padre “con la somministrazione di un farmaco”; in quella tramandata da Seneca si presenta una asettica guarigione *cum pater aegrotaret et medici negarent posse sanari, sanavit* (*Contr.* 4.5). Val la pena di rilevare, ancora, che la versione senecana non riporta la seconda diseredazione. Particolare, invece, riferito da Luciano.

Nel prosieguito della narrazione – quando si affronta il problema della specializzazione del figlio medico – si ripropone un’altra differenza tra le due tradizioni. Nel Diseredato, la preparazione è avvenuta in primaria scuola di medicina; mentre nella versione di Seneca, forse più verista, il giovane dichiara di aver compiuto gli studi da diseredato *non sum tantae scientiae quantae videor: magnis praeceptoribus opus est; ego abdicatus studii* (*Contr.* 4.5.1)¹⁰⁸.

Ancora, sul modo in cui è riuscito a guarire il malato (padre) il medico (figlio) imputa il successo non alla propria competenza, bensì al particolare rapporto che lo legava al paziente:

Sen. *Contr.* 4.5.1: *quaeris, quomodo te sanaverim? Non tibi medicus sed filius profui. Desiderio laborabas; gratum tibi erat quidquid meis minibus acceperas. Ut primum intravi, recreatus es; quid in te curandum esset, adverti.*

Non appena si conclude la vicenda medica del padre con un epilogo felice, nel senso che tutto ritorna come prima della diseredazione e la si azzera, si propone un nuovo caso. A sentenza dei medici (altri) – la matrigna soffrirebbe della stessa malattia dalla quale il padre risultava colpito. Il figlio (*ibidem*): *‘eundem’ inquit ‘medici morbum esse dicunt’; nempe illi qui negaverunt te posse sanari.* Il senso della replica è chiaro (*ibidem*): *et medicus possum decipi et non possum privignus excusari. Ego vero cedo domo, si fateris illam sic posse sanari. Timeo fortunam; imputabitur mihi, si quid acciderit... Temerariis remediis graves morbi curantur, quibus uti non audeo in noverca.*

Il parere è degli stessi medici che avevano giudicato lui incurabile (dato da non sottovalutare) ma egli non se la sente di correre rischi con la matrigna (non legata a lui dallo stesso affetto paterno, non c’è lo stesso *animus*), in una situazione in cui la cura appare molto rischiosa e l’esito incerto, dal momento che non si è instaurato tra loro lo stesso feeling.

Questa motivazione senecana così densa di significati affettivi, piena di una teoria di scambio benevolo¹⁰⁹, sensibile, vista la sua ragionevole

¹⁰⁸ Cfr. i due testi, impaginati a colonne, in Michael Wurm, *Apokeryxis, Abdicatio und Exhereditatio*, München, 1972, p. 64 ss.

¹⁰⁹ Mario Lentano (a cura di), Lucio Anneo Seneca, *Contro il matrimonio, ovvero perché all’uomo saggio non convenga prender moglie*, Bari 1999; Id., *La gratitudine e la memoria. Una lettura del De beneficiis*, in “Bollettino di Studi Latini”, 39, 2009, p. 1 ss.; Pietro Li Causi, *Fra creditum e beneficium*.

salute, alle dottrine mediche¹¹⁰, viene proiettata non solo come una particolare flessione di un modello di dono, pur anche, dando per scontato che l'autore quando ripiega sul *beneficium* in se stesso, lo fa a digiuno di letture antropologiche contemporanee e quindi manipolando modelli del tempo che solo una riflessione pura può fare venire alla luce, è presente anche nella versione luciana, ma è argomentazione sussidiaria alla principale, che è e resta la presenza di una malattia non curabile (2: «per questa donna, poi, è naturale che azzardi anche meno, considerando che cosa mi direbbe mio padre se fallissi, dal momento che mi trovo diseredato senza aver nemmeno cominciato la cura»).

Il medico della tradizione senecana, oltre a difendersi dal rischio di ritrovarsi di nuovo miserabile, pone l'accento sulla diversa prognosi della matrigna rispetto alla malattia paterna (*haec non eodem morbo laborat. Multa sunt dissimilia: sexus, aetas, animus*).

Le riflessioni del medico possono sintetizzarsi in poche battute: irragionevolezza del padre (elemento oggettivo) e ritrosia nel medicare la matrigna (elemento soggettivo). In altri termini, la matrigna non è colpita dallo stesso morbo e molte sono le differenze tra i due ammalati: il sesso, l'età, la disposizione d'animo.

Come si atteggia Luciano in questo frangente?

Parte della dottrina¹¹¹ ha riflettuto sulla circostanza che gli stessi punti dell'anamnesi presenti nella controversia 5, li ritroviamo anche in Luciano, addirittura seguendo la stessa scansione¹¹², ma eliminandone uno, l'*animus*. La differenza – comunque – non è di poco momento, in quanto caratterizza la diversa concezione del *modus operandi* del medico. Infatti secondo Seneca, il curante doveva instaurare con il paziente un feeling, nel senso di rimuovere, gradualmente, la frattura – di tipo epistemologico e psicologico – iniziale che può esservi tra i due¹¹³. In poche parole, secondo

La pratica difficile del 'dono' nel de beneficiis di Seneca, in "I quaderni del ramo d'oro", on-line, 2, 2009, p. 226 ss.

¹¹⁰ Paola Migliorini, *Scienza e terminologia nella letteratura latina di età neroniana*, Frankfurt am Main, 1997, p. 21 ss. Se è noto lo stato di salute (cagionevole) di Seneca, ed è stato dimostrato che la cultura del filosofo annoverava anche un vasto orizzonte di conoscenze mediche, solo recentemente si sono approfonditi i rapporti tra il suo pensiero filosofico e le dottrine di una scuola medica di ispirazione stoica denominata Scuola Pneumatica. Cfr. Giuseppe Bocchi, *Philosophia medica e medicina rhetorica in Seneca. La scuola Pneumatica, l'ira, la melancolia*, Milano 2011.

¹¹¹ Volker Langholf, *Lukian und die Medizin*, cit., p. 2809 ss.

¹¹² Enumera "la natura e la complessione (*krasis*) dei corpi" (27), il sesso (29), le innumerevoli forme di pazzia (mania) e l'età (30)".

¹¹³ Alberto Jori, *Medicina e medici nell'antica Grecia. Saggio sul 'Peri technes' ippocratico*, Bologna-Na-

un'opinione moderna, la medicina non deve interessarsi delle malattie e trascurare gli ammalati¹¹⁴. Per essere in grado di curare, il medico non può infatti concepirsi separato dal suo essere anche paziente. Questo ruolo di prossimità è rappresentato attraverso la metafora del “guaritore ferito”¹¹⁵ il quale, interpretando il sapere e l'arte¹¹⁶, entra in relazione con l'ammalato attraverso il dolore, che emerge dalla comune matrice umana e a questi lo unisce: «Quell'esclamazione paradossale “medico aiuta te stesso” (cfr. H.G. Gadamer) è infatti un'antica massima, divenuta simbolica dapprima nella figura mitologica di Prometeo e poi, per l'intero occidente europeo, nel *Christus patiens*».

Ritorniamo al nostro tema.

Il racconto dell'episodio ne *Il diseredato* si snoda – affondando le sue radici su un'eziologia rigorosamente somatica della malattia, attribuita alla “bile dilagata ovunque (3)” e alla peculiarità dei corpi delle donne, che “per insufficienza di sangue” e “afflusso di umori,” sono “esposti alle malattie, intolleranti della cura e, soprattutto, più inclini alla pazzia” (28). All'identificazione dell'eziologia somatica corrisponde l'insistenza sulla terapia farmacologica utilizzata per guarire la malattia del padre (16: “con l'aiuto del farmaco infine la vinsi”). Un tale tipo di impostazione corrispondente impone un costante richiamo alla medicina, che il medico diseredato protegge da ogni condizionamento esterno (23), chiamandola a sostegno contro le insistenze paterne contro la propria ritrosia (“non è questo che ci prescrive l'arte: a noi insegnano di considerare prima di tutto se la malattia è curabile o se è inguaribile e ha superato i limiti della nostra scienza”, 4). Diverso, anche in questo segmento, è l'atteggiamento del medico senecano, secondo il quale “*non sum tantae scientiae quantae videor; ego abdicatus studii*”.

A questo punto, però, è necessario sottolineare il diverso approccio al compito ed al ruolo del medico verso il paziente che Seneca impone, egli

poli 1996, p. 404; Id., *Il medico e il suo rapporto con il paziente nella Grecia dei secoli IV e V*, in “Medicina nei secoli”, n.s., 9,2, 1997, p. 189 ss.

¹¹⁴ Hans-Georg Gadamer, *Dove si nasconde la salute*, Francoforte sul Meno 1993, Milano 1994, p. 109 ss.; Elio Sgreccia, *Manuale di bioetica*, 1, Milano 2007⁴, p. 161 ss., p. 274 ss.

¹¹⁵ Il “guaritore ferito” è un medico non solo rispettoso della soggettività del malato, ma anche interiormente consapevole del peso della sofferenza e del dolore e dei limiti ineliminabili insiti nella sua *theone* e nel metodo che la fonda, con la consapevolezza propria del filosofo che conosce i limiti di ogni forma di sapere.

¹¹⁶ Recuperando l'archetipo di Prometeo, che procurò agli uomini il sapere tecnico e del centauro Chirone, inventore della medicina e maestro di Asclepio, si sostiene che quello che occorre per una medicina più umana è la figura del medico visto come un guaritore ferito.

ricalca la concezione del *medicus amicus*: “*nihil magis aegris prodest quam ab eo curari, quo volumus*”.

È un’affermazione binaria rispetto a quella celsina, per cui l’*amicus* è più utile (*utilior*), a parità di competenza, di quello *extraneus* (*proem.* 73). Rispondendo così ad una istanza di confidenza e completo affidamento, in quanto il medico di fiducia deve essere noto e familiare.

A questo punto possiamo enucleare due posizioni di pensiero. Per Seneca si presuppone l’idea che il contesto psicologico in cui avviene la terapia possa favorire la guarigione; per Luciano, in obbedienza alla posizione prevalente della medicina greca, si rileva un’idea individualizzante della malattia.

Non a caso che pure Seneca figlio, sul rapporto fra malato e malattia, abbia una concezione individualizzante del tutto analoga a quella rilevata della declamazione, sostanzialmente concretizzandosi nell’espressione ammalato e malattia sono una identica cosa, sebbene l’ammalato abbia la malattia.

Sen. *De benef.* 6.2.1: *quamvis in morbo ager sit, non tamen idem est aeger et morbus.*

5. Le opposte teorie: cenni

Ma non tutti la pensavano come Cicerone o Seneca¹¹⁷. Un caso paradigmatico è costituito dalle valutazioni sulla professione medica, notissimo è il pensiero di Catone, riferito da Plinio il Vecchio (che vedremo subito dopo), sui rappresentanti della medicina scientifica greca, intenzionati a sterminare tutti i barbari, e i Romani tra loro, per mezzo delle loro conoscenze mediche. La diffidenza nei confronti dei medici greci si fondava, d’altra parte, anche sul noto e inveterato sentimento antiellenico tipico dei romani. Anche molto tempo dopo la normalizzazione dei rapporti tra la Grecia e Roma, infatti, la nozione di fedifraghi non abbandonò mai gli abitanti dell’Ellade: tra gli esempi, si ricordino anche le osservazioni sulla *Graeca fides* (Plaut. *As.* 199) di autori di età augustea quali Tito Livio

¹¹⁷ Cassio Dione (69.22.1-4) riferisce, nella sezione dedicata agli aneddoti autobiografici, un proverbio di Adriano, che suona in questi termini “molti medici hanno ucciso un re”. In letteratura, Guido Migliorati, *Cassio Dione e l’impero romano da Nerva ad Antonino Pio. Alla luce dei nuovi documenti*, Milano 2003, p. 363 ss., con fonti anche epigrafiche e bibliografia. Nella farsa megarese (Sosibio Lacone e Ateneo) ritroviamo il medico straniero e il ladro di frutta tra i tipi su cui si fonda la farsa; se prescrive farmaci in dorico, ha maggior credibilità: «se un medico delle nostre parti dice: date a costui una scodella di orzo al mattino, lo snobbiamo immediatamente; ma se dice ‘scotela’ o ‘orsata’ ne restiamo affascinati ...» (*At.* fr. 146 K).

(8.22.8: *igitur L. Cornelio Lentulo Q. Publilio Philone iterum consulibus, fetialibus Palaepolim ad res repetendas missis cum relatum esset a Graecis, gente lingua magis strenua quam factis, ferox responsum, ex auctoritate patrum populus Palaepolitanis bellum fieri iussit*), e Ovidio (*Fast.* 3.102: *nondum tradiderat uictas uictoribus artes / Graecia, facundum sed male forte genus*). Vero e proprio manifesto antiellenico di età imperiale è la satira di Giovenale a Umbricio: *non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem* (*Iuv.* 3.60 s.). Nei versi successivi l'autore punta l'indice non contro una particolare categoria di greci, ma contro il greco in genere, il *Graeculus exuriens*, l'«affamato», che, per sbarcare il lunario, come i parassiti della commedia (*Plaut. Pers.* 103), è costretto a fingere qualsiasi competenza (vv. 73-78).

Leggiamo allora Plinio¹¹⁸ che, riportando quasi le parole di Catone, ne condivide le idee e fa' dei medici l'oggetto di un violento attacco, notando come la medicina, essa sola, tra le discipline giunte dalla Grecia, non si addicesse alla *gravitas* romana¹¹⁹.

L'attacco più duro rivolto ai medici greci¹²⁰ è quello di più antica attestazione, il famoso *praecipitum* che Catone il Censore rivolge al figlio:

Cato libri ad Marcum filium in Plin. Nat. Hist. 29.7.14: *Dicam de istis Graecis, Marce fili, suo loco, quid Athenis exquisitum habeam et quod*¹²¹ *bonum sit illorum litteras*

¹¹⁸ Luigi Castagna, *Teoria e prassi dell'amicizia in Plinio il Giovane*, in Luigi Castagna, Eckard Lefèvre, Chiara Riboldi Stefan Faller (a cura di), *Plinius der Jüngere und seine Zeit*, München-Leipzig, 2003, p. 154, nt. 27 ss., con bibliografia.

¹¹⁹ Plin., *Nat. Hist.* 29.7.17-18: *Solam hanc artium Graecarum nondum exercet Romana gravitas, in tanto fructu paucissimi Quiritium attingere, et ipsi statim ad Graecos transfugae, immo vero auctoritas aliter quam Graecae eam tractantibus etiam apud inperitos expertesque linguae non est, ac minus credunt quae ad salutem suam pertinent, si intellegant. Itaque, Hercules, in hac artium sola evenit, ut cuicumque medicum se professio statim credatur, cum sit periculum in nullo mendacio mains. Non tamen illud intuemur; adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo. Nulla praeterea lex, quae puniat inscitiam capitalem, nullum exemplum vindictae. Discunt periculis nostris et experimenta per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse infunitas summa est.* Sulla testimonianza pliniana, Vivian Nutton, *The Perils of Patriotism: Pliny and Roman Medicine*, in AA.VV., *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London, Sydney 1986, p. 30 ss.

¹²⁰ Non mancano tuttavia anche medici stranieri di successo, alcuni dei quali riuscirono a riacquistare la libertà grazie ai guadagni ricavati dai loro servizi Alessandro Cristofori, *Medici «stranieri» e medici «integrati» nella documentazione epigrafica del mondo romano*, in Arnaldo Marcone (a cura di), *Medicina e società nel mondo antico. Atti del convegno di Udine, 4-5 ottobre del 2005*, Firenze 2006, p. 111 ss.

¹²¹ Il passo è stato oggetto di una accurata esegesi e di analisi anche dal punto di vista grammaticale. Georg Mayen (*De particulis QVOD QVIA QVONIAM QVOMODO VT pro acc. cum infinitivo post verba sentiendi et declarandi positis*, Kiliae 1889, 10) considera questo *quod* una vera e propria congiunzione e legge la frase con un'altra punteggiatura rispetto a quella qui proposta (che rispecchia l'edizione di Plin. l'Ancien, *Histoire Naturelle. Livre XXIX*, a cura di Alfred Er-

inspicere non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta uatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet, tum etiam magis, si medicos suos mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides is sit et facile disperdant. Nos quoque dicitant barbaros et spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.

Plinio riferisce una testimonianza, accorata, di Catone che – con un modulo argomentativo che sa quasi di sconfitta – consiglia al figlio Marco di guardarsi dai Greci che congiurano, quasi, contro i romani:

«Ti parlerò di questi Greci, o Marco, figlio mio, a suo tempo e luogo e ti dirò cosa abbia trovato di buono ad Atene e che se è opportuno dare uno sguardo alla loro letteratura, non vale certo la pena studiarla a fondo. Dimostrerò che è una razza perversa e indocile e tieni queste mie parole a mente come se ti avesse parlato un oracolo; il giorno che costoro porteranno qui la loro scienza tutto sarà corrotto e ancor di più se arriveranno i loro medici. Hanno giurato fra di loro di sterminare tutti i barbari con l'uso della medicina e per questo si fanno anche pagare al fine di carpire anche la fiducia e per poterci più facilmente rovinare. Vanno chiamandoci barbari e ci deturpano più vergognosamente degli altri con il nome di Opici. Guardati bene dai medici¹²²».

La visione di Catone era certamente condizionata anche dallo spirito dei tempi. Infatti, Roma era in guerra con la Macedonia, e, seppur indirettamente, con le città delle diverse leghe greche. Non stupisce pertanto il pregiudizio del Censore verso una lobby tipicamente greca come quella dei medici. A distanza di secoli la polemica contro i medici greci fu continuata da Plinio il Vecchio. Il libro XXIX della *Naturalis Historia* è interamente dedicato alla medicina, e tra i medici greci chiamati in causa, spicca l'aneddoto del dottor Arcagato di Sparta, il primo chirurgo giunto a Roma, soprannominato *carnifex* per la violenza dei interventi (29.12). I medici greci sono incompetenti, ad esempio, non conoscono nemmeno la natura delle loro stesse pozioni (29.25s.: *ac ne ipsi qui dem illa nouere, conperique uolgo*

nout, Paris, 1962), e cioè con una virgola dopo *perdiscere* ed il punto dopo *vincam*. Secondo la lettura di Mayen dunque, *quod* dipenderebbe da *vincam* e non da *dicam* (Pierluigi Cuzzolin, *Sull'origine della costruzione dicere quod. Aspetti sintattici e semantici*, Firenze, 1994. 106 s.). In ogni caso, sia che si consideri il *quod* in dipendenza da *vincam*, sia che lo si consideri retto da *dicam*, in dottrina si dissente dall'interpretazione di Mayen e si ritiene assai più probabile la traduzione che di questo passo fornisce Scivoletto («Dico quod», «dico quia», in “Giornale Italiano di Filologia”, 15.1, 1962, p. 10). Quest'ultimo suggerisce infatti che *quod bonum* vada inteso come “quale utilità”.

¹²² Non dimentichiamo, comunque, che egli stesso fa riferimento a preparati medici, anche oftalmici. In relazione al ritrovamento di alcune pastiglie a base di zinco, contenute in una cassetta medica a bordo di un relitto di nave, si leggano le riflessioni di Gianna Giachi et al., *Ingredients of a 2.000-y-old medicine revealed by chemical, mineralogical, and botanical investigations*, in *Proceedings of the National Academy*, 110.4, 2013, p. 1193 ss.

pro cinnabari Indica in medicamenta minium addi inscitia nominis, quod esse uenenum docebimus inter pigmenta. Verum haec ad singulorum salutem pertinent). I medici greci sono avidi: ricorrono a qualunque espediente per sete di guadagno, come ad esempio abbassare la cataratta anziché guarirla completamente, perché più sedute significano più parcelle (29.21: *ne auaritiam quidem arguam rapacesque nundinas pendentibus fatis et dolorum indicaturam ac mortis arram aut arcana praecepti, squamam in oculis emouendam potius quam extrahendam. per quae effectum est, ut nihil magis pro re uideretur quam multitudo grassantium; neque enim pudor, sed aemuli pretia summittunt*). Il discorso di Plinio riflette l'atteggiamento moralistico nei confronti dei Greci tipico della cultura romana: ai buoni rimedi di un tempo si sono sostituite le pericolose e bizzarre terapie dei greci, come, ad esempio, quella dei bagni eccessivamente caldi (29.26: *illa perdidere imperii mores, illa, quae sani patimur, luctatus, ceromata seu ualitudinis causa instituta, balineae ardentis, quibus persuasere in corporibus cibos coqui, ut nemo non minus ualidus exiret*).

I “capi d'accusa” mossi ai medici da Plinio (incompetenza, sadismo e avidità) ricorrono negli epigrammi contro i medici di Lucillio e Nicarco. Lucillio era sicuramente contemporaneo di Plinio, attivo a Roma (forse addirittura alla corte imperiale) e non sarebbe azzardato sostenere che avesse tratto ispirazione dalla cultura popolare dell'epoca (testimoniata da Plinio e Giovenale) che vedeva nei medici greci una reale fonte di pericolo. Lucillio e gli altri scoptici scrivevano forse di proposito epigrammi (anche fittizi) con protagonisti medici disgraziati, prevalentemente dai nomi greci: Ermogene (Lucill. AP 11.114, 257), Menofane (Lucill. AP 11.116), Fidone (Callict. AP 11.118), Socle (Nicarch. AP 11.120), Agelao (Nicarch. AP 11.121), Alessi (Nicarch. AP 11.122), Agide (Hedyl. AP 11.123), Cratea (adesp. AP 11.125), Carino (adesp. AP 11.126), Rodone (Callict. AP 11.333)¹²³; si trattava probabilmente di un tema apprezzato durante i primi secoli dell'Impero, come dimostra la quantità di testi sull'argomento. L'antiellenismo di Plinio e di Giovenale potrebbe indurre a considerare che dietro lo skimma contro i medici e i letterati si celasse probabilmente un sentimento di ostilità verso i professionisti greci ancora persistente nel II secolo, ma radicato nella cultura romana da molto prima dell'età imperiale: per far sorridere il loro pubblico, gli scoptici hanno così posto la loro attenzione su bersagli, come i medici, già vittime di antichi luoghi comuni.

Plinio prosegue affermando che la condanna degli *antiqui*, tra i quali sarà da annoverare in primo luogo Catone stesso, non era tanto per la

¹²³ A questi si aggiungono altri nomi non greci, ma comunque stranieri, come l'ebreo Simone (Lucill. AP 11.115) e l'egiziano Zopirione (Nicarch. AP 11.124).

medicina, disciplina per sé utilissima, quanto per il mestiere di medico, nel quale si pretendeva di trarre guadagno dalla vita umana:

Plin. *Nat. Hist.* 29.7.16: ... non rem antiqui damnabant, sed artem, maxime vero quæstum esse manipretio vitæ recusabant¹²⁴.

Meno “acido” di Plinio ma certo non più affettuoso nei confronti dei medici è Marziale

Mart. *Ep.* 6.53: Lotus nobiscum est, hilaris cenavit et idem inventus mane est mortuus Andragoras. Tam subitæ mortis causam Faustine requiris? In somnis medicum viderat Hermocraten.

Andragora aveva fatto il bagno con noi, aveva allegramente cenato e al mattino è stato trovato morto. Mi chiedi o Faustino, la causa di una morte così improvvisa? Aveva visto in sogno il medico Ermocrate.

Il *topos* filosofico della morte del saggio, sembra tornare, ridicolizzato, in Marziale, anche se questo motivo è ben presente in Seneca (*Mortem plenus exspecto*, *Ep.* 61.4; anche *De brev.* 7.9; *Ep.* 98,15) dove è espresso in modo che, secondo parte della dottrina (Oltramare)¹²⁵, richiama Lucrezio. Il motivo ritorna in tutta la letteratura imperiale degli *illustrium virorum exitus*, di cui la famosa lettera pliniana 6.16 è, secondo Marcello Gigante, un esempio. Plinio il Vecchio, nel racconto del nipote, la sera prima della morte ormai certa, si fa portare nel bagno e poi cena serenamente: *Lotus accubat, cenat aut hilaris aut, quod aequè magnum, similis hilari* («Fatto il bagno, si stende sereno o, segno di eguale grandezza, simile a uno che sia sereno»), dove la precisazione *aut ... similis hilari* mostra come il *topos*, da motivo letterario e filosofico, è divenuto un modello di comportamento, quasi un obbligo sociale. In Marziale (6.53) è presente, di Valerio Asiatico, Tacito riferisce: *hilare epulatus ... venas exsolvit* («si tagliò le vene»). E un secolo prima, Catone Uticense moriva più o meno allo stesso modo, secondo Plutarco (*Cato Minor* 66.6). In effetti si tratta di un *topos* filosofico, che Cicerone attribuisce a Epicuro (*Tusc.* 5.41.118).

E ancora Marziale:

Ep. 1.30: Chirurgus fuerat, nunc est vispillo Diaulus. Coepit quo poterat clinicus esse modo.

Diaulo, che prima era medico, ora fa il becchino. Già da medico (*cli-*

¹²⁴ Si veda anche Plut. *Cato* 23.3.

¹²⁵ Il motivo è 43d dell’inventario di Oltramare, motivo rientrante in una costellazione tematica che rinvia al grande archetipo della morte del saggio, quella di Socrate, modello di tutte le morti famose (di Seneca, di Petronio, di Plinio il Vecchio, di Trasea Peto e così via).

nicus, gr. κλινικός) faceva giacere la gente sul lettino (κλίνη = letto, bara). In sintesi, Diaulo era stato chirurgo: ora è un becchino. Cominciò la sua carriera di becchino nel modo che gli era possibile¹²⁶:

Mar. *Ep.* 1.47: Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus: Quod vispillo facit, fecerat et medicus.

Poco fa Diaulo era medico, ora fa il becchino: quello che fa da becchino, lo faceva pure da medico.

Possiamo riportare il caso riferito da Marziale (5.9) circa un medico ed i suoi assistenti, che viene ricordato come esempio di malasana. Infatti contribuisce a rendere più gravi le condizioni di salute di un suo paziente e, a quanto pare, anche ai tempi di Marziale era frequente da parte dei «primari» l'uso di visitare i propri malati insieme con uno stuolo di aiuti e di assistenti; garanzia per l'ammalato? Niente affatto, almeno a sentire Marziale:

Langebam: sed tu comitatus protinus ad me/ venisti centum, Symmache, discipulis./ Centum me tetigere manus aquilone gelatae: /non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

«Mi sentivo fiacco: ma tu venisti da me oh Simmaco con cento discepoli. Mi toccarono cento mani ghiacciate dal vento di tramontana: non avevo la febbre, oh Simmaco, adesso ce l'ho?».

E Giovenale¹²⁷ non è da meno con i suoi strali:

Sat. 10.211.18-21: [...] Quorum si nomina quaeras promptius expediam quot amaerint Oppia moechos, quot Themison aegros autumno occiderit uno.

Avrei più velocemente enumerato gli amanti di Oppia che i malati uccisi in un solo autunno da Temisone.

Non da meno appare Lucilio (*Ap.* 11.57) che racconta di Diofanto¹²⁸

¹²⁶ Florian Steger, *Asklepiosmedizin. Medizinischer Alltag in der römischen Kaiserzeit*, Stuttgart 2004, p. 45, in particolare nt. 171; Patricia A. Baker, *Medicine, Death and Military Virtues*, in AA.VV., *Formae mortis. El tránsito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, Zaragoza 2007, p. 28 nt. 9; Christian Ebert, *Reputation des kaiserzeitlichen Arztes im Spiegel der Epigramme Martials*, Munich 2013, p. 11 ss.

¹²⁷ Ebbe a scrivere la dottrina del secolo scorso (Augusto Serafini, *Studio sulla satira di Giovenale*, Firenze 1957, p. 291) a proposito di Giovenale, "... ebbe la ventura di vivere in un'età eccezionale; in cui tutto, si può dire, era abnorme, immodico: le ricchezze, i palazzi, i vizi, le passioni. Perciò in questo clima la letteratura, sempre interprete della vita, è iperbolica".

¹²⁸ In 11.103 Diofanto è un uomo più piccolo degli atomi; in 11.111 un tipo magrissimo, in 11.114 un astrologo sfortunato, in 11.245 capitano di nave, in 11.257 paziente di un dottore. Questa varietà di impieghi induce parte della dottrina (Denis L. Page, *The Epigrams of Rufinus*,

(comico, astrologo o matematico?) avendo sognato il medico (dal tocco fatale, letale) Ermogene¹²⁹ in sogno non si svegliò più, pur avendo l'amuleto.

6. *Amicitia Medicorum*: esempi di Scevola e Papiniano

Poche parole ed un esempio in un escerto di Cervidio Scevola¹³⁰, giurista attivo nell'età degli Antonini, consigliere di Marco Aurelio, il quale utilizza un sintagma (*argentum viatorium*) la cui cadenza nelle fonti appare rara.

L'esegesi del frammento si propone di giungere, nell'ambito di un gruppo omogeneo di pareri in materia di successione *mortis causa* testamentaria¹³¹, ad uno standard interpretativo prendendo le mosse da una soluzione tratta dal libro diciassettesimo dei *digesta* scevoliani¹³², opera questa

Cambridge 1978, p. 26) a ritenere, forse a ragione, Diofanto come esemplare stock name da epigramma scoptico. Sul tema, Claudio De Stefani, Carlo Franco, *Un'emendazione a Lucillio (AP 11,112)*, in "Rheinisches Museum für Philologie", Neue Folge, 147.3/4, 2004, p. 337 ss., in particolare 341 nt. 14.

¹²⁹ Il nome Ermogene è fra i più attestati nel catalogo di epitafi per medici della Évelyne S. Samama (*Les médecins dans le monde grec. Sources épigraphiques sur la naissance d'un corps médical*, Genève 2003): nrr. 24 (Atene 255 d.C.), 192 (Smirne II sec. a.C.), 194 (Smirne, I sec. d.C.) e 523 (Chester, II sec. d.C.). Non si può escludere che in Lucillio il nome venisse proverbialmente usato per indicare la figura del medico. Lucill. *Ap.* 11.131: "né il diluvio né Fetonte uccisero mai tanti uomini quanti il poeta Potamone e il chirurgo Ermogene".

¹³⁰ Dario Mantovani, *La scienza giuridica dei 'prudentes' romani nella storiografia di Mario Talamanca*, in Luigi Capogrossi Colognesi, Giovanni Finazzi (a cura di), *Ricordo di Mario Talamanca. Atti Della Giornata Di Studi Roma 21 Maggio 2010 Sapienza Università Di Roma*, Napoli 2012, p. 189 nt. 3.

¹³¹ Ricordiamo che nell'ipotesi di ambiguità Ulpiano (D. 30.4 pr., 5 *ad Sab.*) riferisce il parere di Pomponio, con una velata ironia, a proposito dell'inclusione nel legato di vesti anche dell'argento. In D. 30.34.5 (Ulp. 21 *ad Sab.*), il giurista riporta l'opinione di Papiniano a proposito della *species* non identificata (*Sed si pondus auri vel argenti saepius sit relictum, Papinianus respondit magis summae legato comparandum, merito, quoniam non species certa relicta videatur*). Ancora Paolo in D. 31.2, 75 *ad ed.*, si esprime in questi termini, *Quotiens nominatim plures res in legato exprimuntur, plura legata sunt: si autem supellex aut argentum aut peculium aut instrumentum legatum sit, unum legatum est*. Di nuovo di Paolo, D. 31.6, *lib. sing. ad leg. Falc.*, si legge: *Grege autem legato non potest quaedam sperni, quaedam vindicari, quia non plura, sed unum legatum est. Idemque dicemus peculio legato aut veste aut argento et similibus*. Sempre alla sensibilità dell'allievo di Cervidio Scevola possiamo attribuire l'opinione contenuta in D. 32.53 pr. (Paul. 4 *ad Sab.*): *Argento legato constat arculus ad legatarium non pertinere*. Inoltre, Alessia Spina, *Ricerche sulla successione testamentaria nei «Responsa» di Cervidio Scevola*, Milano 2012, p. 35 ss.

¹³² Parte della dottrina, Alessia Spina, *Ricerche sulla successione testamentaria nei «Responsa» di Cervidio Scevola*, cit., p. 26 ss., in particolare nt. 38, con bibliografia, rileva l'assenza di citazioni di altri giuristi nella redazione dei pareri contenuti nei *digesta*. L'imputata deficienza, se da una parte, rende impossibile verificare gli interessi culturali del giurista, dall'altra, segnalerebbe il carat-

presa in considerazione come collezione di casi piuttosto che trattazione generale di diritto¹³³, e versata nel Digesto di Giustiniano.

Attraverso la risposta a sollecitazioni d'interpretazione determinati non soltanto da negozi tipicamente civilistici, ma anche, ed in maggior misura, da lasciti a titolo particolare, l'opera di Cervidio Scevola si mostra conforme agli orientamenti giurisprudenziali dell'epoca classica, ma, contemporaneamente, rivela tratti di originalità, come l'utilizzo di strumenti in grado di garantire tutela ad una pluralità di situazioni giuridiche (non è da sottovalutare l'uso del *dari volo* che potrebbe farci pensare ad un fedecommesso), tra cui spiccano quelle di connotazione provinciale.

L'indagine, comunque, attiene anche alla qualità e quantità della clientela di Scevola, il quale sembra agire in una realtà che trascenda i confini metropolitani. Il giurista pare operare dall'oriente all'occidente e la dislocazione in tutto l'impero dei richiedenti le consultazioni, non governabile a priori né, in relazione alle nostre conoscenze, desumibile dalla causalità del campione, né dai dati emergenti dai *digesta*, fa' pensare ad una posizione marginale di Roma e ad una maggiore attenzione verso i problemi delle province orientali, pesando in questo senso l'invio di pareri a cittadini romani grecolocquenti, per i quali il diritto stava diventando – sempre più – il diritto romano:

D. 34.2.40 pr. (Scaev. 17 *dig.*): Medico suo contubernali et communium expeditionum comiti inter cetera ita legaverat: “argentum viatorum meum dari volo”. Quaesitum est, cum pater familias in diversis temporibus rei publicae causa afuerat, quod viatorum argentum hoc legato comprehensum esse videtur. Respondit, quod habuisset argentum viatorum eo tempore cum testamentum faciebat, deberi.

Il passo¹³⁴ registra le volontà di un padre di famiglia, il quale decide di legare al suo medico, contubernale¹³⁵ e compagno¹³⁶ delle comuni spedizio-

tere professionale delle sue redazioni. In merito alla querelle sulla pubblicazione dell'opera di Scevola, della quale si discute, si rinvia a Iole Fagnoli, *Cervidio Scevola e il problema di una «repetitio quasi indebiti solutis»*, in *Atti del Convegno “Processo civile e processo penale nell'esperienza giuridica del mondo antico”*, Milano, 2011, p. 101 ss., in particolare nt. 2.

¹³³ Alessia Spina, *Ricerche sulla successione testamentaria nei «Responsa» di Cervidio Scevola*, cit., p. 25 ss., cui si rinvia per la bibliografia, dubbi e rimaneggiamenti eventuali.

¹³⁴ Mario Talamanca, *I clienti di Q. Cervidio Scevola*, in “BIDR.”, 53-54 (2000-2001), p. 483 ss., in particolare 564 e 621.

¹³⁵ Susan Treggiari, *Contubernales in CIL. 6*, in “Phoenix”, 35, 1981, p. 44 ss.

¹³⁶ Il giurista sembra offrire un altro indizio circa la collocazione sociale del disponente, il quale utilizza, per qualificare il medico, due sostantivi di origine militare: *contubernales* e *comes*, Charles Du Cange *et al.*, sv. *Contubernium* (1678), in *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 1883-1887, 2, col. 542a; <http://ducange.enc.sorbonne.fr/CONTUBERNIUM>; sv. *Comes* (678), in

ni, fra le altre cose, in questi termini “voglio che gli sia dato il mio argento da viaggio”. Il quesito che si pone è: se il padre di famiglia, in tempi diversi, fosse stato assente – *rei publicae causa* – quale argento da viaggio doveva ritenersi compreso in questo legato? Rispose che era dovuto quell’argento da viaggio che si aveva nel momento della redazione del testamento.

In sintesi questo parere di Scevola, dall’apparenza laconica, si scinde in due stazioni interpretative diverse ma complementari. La prima parte, arrestata sul segno di interpunzione che chiude il dato fattuale offerto all’attività interpretativa del giurista, contiene gli elementi soggettivi necessari alla soluzione: il destinatario (medico); il legame giustificativo della disposizione espresso attraverso un aggettivo (contubernale) ed un sintagma (*communium expeditionum comiti*); l’oggetto del legato (argento da viaggio). La seconda parte, articolata dal consueto modulo “*Quaesitum est*” e “*Respondi*” aggiunge alla fattispecie un elemento valutativo-qualitativo, ossia un indizio circa la professione del disponente, che forse non interessa in quanto tale, ma serve a determinare la quantità dell’oggetto del legato, ossia quanto l’assenza, qualificata, dalla dimora abituale incidesse sulla determinazione. Quindi la somma degli elementi – per così dire – soggettivi e di quello oggettivo pone una serie di interrogativi circa l’occupazione del disponente e la sua assenza qualificata, la qualità e/quantità dell’argento, la relazione affettiva o comunanza con il medico, il contenuto della risposta (interlocutoria) offerta dall’esperto interpellato riguardo all’argento da viaggio presente all’atto della redazione del testamento, rimandando – per l’argento – ad un ipotetico depauperamento od incremento.

Innanzitutto la professione e l’assenza del testatore, *rei publicae causa*: non è specificato, e non possiamo altrimenti desumere, da quale luogo si assentasse il disponente e perché, ma quantunque non siano possibili certezze, è probabile, come appariva a parte della dottrina¹³⁷, che egli risiedesse in una città diversa da Roma, italica o provinciale. Il motivo per cui ci poniamo un problema che può, allo stato della questione, sembrare marginale riposa sulla circostanza che se individuassimo gli affari che allontanavano il *pater* dalla sua residenza ci potremmo spiegare i suoi viaggi accompagnati dal medico personale ed il “bagaglio d’argento”¹³⁸.

Glossarium mediae et infimae latinitatis, cit., col. 422b, <http://ducange.enc.sorbonne.fr/COMES>.

¹³⁷ Mario Talamanca, *I clienti di Q. Cervidio Scevola*, cit., p. 564.

¹³⁸ Lo individua come Reisesilber (*argentum viatorium*), Otto Hiltbrunner, *Gastfreundschaft in der Antike und im frühen Christentum*, Darmstadt, 2005, p. 132; Marlia Mundell Mango, *From ‘glittering sideboard to table: silver in the well-appointed triclinium’*, in Leslie Brubaker, Kalliroe Linardou (a cura di), *Eat, Drink, and be Merry (Luke 12:19). Food and Wine in Byzantium. Papers of the 37th Annual Spring Symposium of Byzantine Studies, in Honour of Professor A.A.M. Bryer*, Aldershot 2007, p. 141

Cerchiamo di azzardare un profilo professionale: il *de cuius* è “costretto a viaggiare” per affari pubblici, in compagnia del suo medico personale, con il quale condivideva l'alloggio, aveva bisogno di portare con sé anche cose necessarie (e preziose) d'argento, ad esempio, per mostrarle, abbellire la dimora nella quale potrebbe ricevere personaggi con i quali deve “colloquiare”. Insomma, una specie di “personaggio pubblico”, diremmo oggi.

Quanto sopra ipotizzato ci potrebbe rimandare a quello si apprende dalle fonti antiche che trattano, in particolar modo riguardanti gli usi orientali¹³⁹, degli arredi, i quali rivestono una funzione costitutiva essenziale per le costruzioni abitative ed i templi, in forme stabili e destinati a durare nel tempo, ma anche per le dimore non stabili, ad esempio le tende¹⁴⁰, in questo frangente essi contribuiscono infatti a realizzare gli spazi e a organizzarli, tanto che non vi è soluzione di continuità tra arredi stessi e struttura. Dall'ambientazione religiosa e palaziale, gli arredi e i tessuti diventarono gli stereotipi del genere anche in ambito romano, dove tuttavia assunsero una colorazione non positiva¹⁴¹.

Gli arredi, in effetti, conferivano una certa stabilità perfino alle tende di guerra¹⁴² ed il racconto tradito da Cesare fotografa le caratteristiche della manutenzione di una alloggio che, pur precario, sottoposto a continui montaggi e smontaggi, anche rapidi, a causa dell'andamento della guerra, non si sottraeva alle esigenze di una confortevole e lussuosa “residenza” consona al prestigio del suo consolare occupante:

Caes. *Bell. Cin.* 3.96: In castris Pompei videre licuit trichilas structas, magnum argenti pondus expositum, recentibus caespitibus tabernacula constrata, Lucii etiam Lentuli et nonnullorum tabernacula protecta edera, multaque praeterea, quae nimiam luxuriam et victoriae fiduciam designarent, ut facile existimari posset nihil eos de eventu eius diei timuisse, qui non necessarias conquirerent voluptates¹⁴³.

nt. 95 con bibliografia.

¹³⁹ Eugenia Salza Prina Ricotti, *Le tende conviviali e la tenda di Tolomeo Filadelfo*, in R.I. Curtis (a cura di), *Festschrift in Honour of Wilhelmina F. Jasbemsky*, New Rochelle 1988-1989, p. 199 ss.

¹⁴⁰ Michael Roaf, *Architecture and Furniture*, in Georgina Herrmann (a cura di), *The furniture of Western Asia. Ancient and traditional. Papers of the conference held at the Institute of Archaeology, Atti del convegno, 1993, University College London, Mainz 1996*, p. 21 ss.

¹⁴¹ Elena Calandra, *A proposito di arredi. Prima e dopo la tenda di Tolomeo Filadelfo*, in “LANX”, 5, 2010, p. 25 nt. 50 con bibliografia.

¹⁴² Il rinvio alla tenda di Pompeo a Farsalo, più di due secoli dopo rispetto all'apparato tolemaico, si rivela illuminante: la tenda si presentò infatti agli occhi del vincitore colma di ricchezze e assai curata.

¹⁴³ “*At hi miserrimo ac patientissimo exercitui Caesaris luxuriam obieiebant, cui semper omnia ad necessariam usum defuissent. Pompeius, iam cum intra vallum nostri versarentur, equum nactus, detractis insignibus*

La prosa descrittiva di Cesare indugia nel campo dove si poterono vedere pergolati ben costruiti, una gran quantità d'argenteria messa in mostra, tende pavimentate di zolle fresche, quelle di Lucio Lentulo e di alcuni altri ricoperte anche di edera, e molti altri segni che svelavano il lusso eccessivo e una totale fiducia nella vittoria, così che si poteva dedurre che essi non avevano affatto temuto nell'esito di quella giornata, poiché cercavano piaceri non necessari.

Si trattava, certamente, del tesoro con cui Pompeo abitualmente viaggiava, che veniva di volta in volta esposto alla visione di persone importanti. Sulla stessa linea si pone la disapprovazione del popolo romano nei confronti di Marco Antonio, come racconta Plutarco (*Ant.* 9).

Ma ritorniamo alle nostre peregrinazioni ed a cercare di dare delle risposte agli interrogativi che ci siamo prima posti.

Connessa all'assenza del *de cuius*, come dicevamo, appare la quantità e la dimensione dell'argento, *rectius* di pezzi di argento, da destinare al legatario, *inter cetera*, poiché la non residenzialità costante, ma motivata, del disponente avrebbe potuto influenzare l'esatta identificazione del compendio, in quanto si presumeva l'assottigliamento o la depauperabilità del complesso stesso, facendolo dipendere dal numero e dall'intensità dei viaggi.

L'indicazione omnicomprensiva della disposizione impone, per lo meno, riflessioni raggruppabili in due filoni di argomentazioni. Per primo, cosa si intendesse per argento da viaggio, la quantità, la qualità o la destinazione: oggetti da toeletta, quindi beni personali o di uso personale¹⁴⁴, pezzi d'argento che, solitamente, venivano portati a corredo dei viaggiatori ed adornavano, per esempio, l'unica camera che occupavano il testatore ed il suo medico contubernale, o, ancora, pezzetti d'argento utilizzati come mezzo di scambio, per gli affari del viaggiatore? In subordine, perché ci si preoccupa di stabilire il momento redattorio per identificare la quantità dell'argento? Per quest'ultimo problema il giurista detta un punto fermo al fine di identificare il vero volere del disponente, il quale avrebbe stilato la disposizione avendo come riferimento preciso ciò che possedeva o

imperatoris, decumana porta se ex castris eiecit protinusque equo citato Larisam contendit. Neque ibi constitit, sed eadem celeritate, paucos suos ex fuga nactus, nocturno itinere non intermisso, comitatu equitum XXX ad mare pervenit navemque frumentariam conscendit, saepe, ut dicebatur, querens tantum se opinionem sefellisse, ut, a quo genere hominum victoriam sperasset, ab eo initio fugae facto paene proditus videretur (Ibidem)''.

¹⁴⁴ Barnaba Brisson, sv. *Argenti*, in *De verborum quae ad jus pertinent significatione libri XIX: jam ita aucti ut absolutissimum in Corpus Iuris Civilis Indicem praestare queant*, Lipsiae, 1721, 61, in detta voce si aggancia l'argento *viatorium* a quello *balneare*, intendendosi ciò che occorre in viaggio ed ai bagni.

sapeva essere depositato nella cassetta da viaggio dell'argento. A questo proposito, ci sarebbe un'ulteriore precisazione, il rispondente avrebbe solo retrodatato la quantificazione dell'oggetto del legato, non potendo risolvere diversamente. Forse, però, potremmo spezzare una lancia a favore dell'interprete, configurando l'argento da viaggio come danaro¹⁴⁵, potremmo pensare che il *pater* conservasse un diario, un registro relativo ad ogni sua assenza, grazie al quale si poteva ricostruire l'entità delle sostanze del viaggiatore, in ogni suo spostamento, essendo indicato il capitale, le spese ed il resto.

In ultima analisi, a questo medico, compagno di stanza e di spedizioni comuni, non meglio identificate, dobbiamo effettivamente riconoscere l'appellativo di *amicus*, grazie ad un sentimento che lo legava al disponente, vista la propensione di questi nei confronti di quello.

Possiamo – ancora – continuare con esempi addotti da Papiniano¹⁴⁶, maturo conoscitore della materia fiscale, che coglie le tendenze pragmatiche della politica severiana¹⁴⁷ e le armonizza con le vicende teoriche, accentuando il carattere personale delle prestazioni ed il coinvolgimento di un modello che guadagna valore paradigmatico in ogni prestazione obbligatoria.

In un dettato residente nel titolo primo (*De annuis legatis et fideicommissis*) del libro trentatreesimo dei *Digesta* – tanto avaro di particolari da imputarsi non solo alla minima quantità di tempo a disposizione del redattore, in parte da imputarsi alla tirannia degli impegni pubblici alla quale era sottoposto¹⁴⁸, in parte alla pedissequa redazione da parte di gregari dei

¹⁴⁵ Luigi Rusconi, sv. *Argento*, in *Dizionario universale archeologico-artistico-tecnologico*, Torino, 1859, p. 243, dove si identifica l'*Argentum viatorium* con le somme destinate alle spese dei viaggi.

¹⁴⁶ Numerosi sono stati gli studi su Papiniano, ricordiamo Wilhelm Kalb, *Roms Juristen. Nach ihrer Sprache Dargestellt*, Leipzig 1890, p. 107 ss.; Emilio Costa, *Papiniano. Studio di storia interna del diritto romano*, Bologna 1894 (rist. an. Roma, 1964). Vincenzo Giuffrè, *Papiniano: fra tradizione ed innovazione*, in "ANRW", 2.15, 1976, p. 632 ss., con vasta bibliografia, *contra* Mario Talamanca, *Per la storia della giurisprudenza romana*, in "BIDR", 80, 1977, p. 204 ss.

¹⁴⁷ Notizie (SHA. *Carac.* 8.2-3) lo vogliono *cognatus* di Iulia Domna, seconda moglie di Settimio Severo, anche se alcuni le leggono in maniera speculare nel senso che configurano Severo parente della seconda moglie di Papiniano. Sul punto, Vincenzo Giuffrè, *Papiniano: fra tradizione ed innovazione*, cit., p. 646, nt. 55. Ancora, Alberto Magnani, *Giulia Domna. Imperatrice filosofa*, Milano 2008, p. 69, 94 ss., 135.

¹⁴⁸ Fritz Schulz, *Storia della giurisprudenza romana*, tr. it. Guglielmo Nocera (a cura di), Firenze 1968, p. 424: *Responsorum libri XIX*. Anche quest'opera famosa era una collezione di *problemata* ordinata secondo lo schema dei *Digesta*. In essa Papiniano sembra aver incluso principalmente casi che erano sorti in pratica. Non possiamo dire se questo sia vero di ogni caso, in quanto Papiniano sottopose le sue decisioni a radicale revisione quando le incorporò in questa col-

quali purtroppo doveva servirsi – il giurista espone un principio scarnificato dall'individuale e dal superfluo, teso all'agevole regolamentazione degli interessi di tutti gli utenti del diritto, in una materia delicata e vicina alla somministrazione di mezzi di sussistenza. Infatti, la regola si deve alla sua sensibilità di precursore delle dinamiche civilistiche, tramite la quale egli stesso si fa' interprete di esigenze volte a ridurre all'essenziale la dottrina e ad attagliarla al caso concreto, come modello immediatamente fruibile nell'applicazione pratica dei tribunali.

D. 33.1.10.1 (Pap. 8 *resp.*): 'Medico Sempronio quae viva praestabam, dari volo': ea videntur relicta, quae certam formam erogationis annuae, non incertam liberalitatis¹⁴⁹ voluntatem habuerunt¹⁵⁰.

La testatrice dispone a favore di Sempronio, suo medico, con queste parole "Voglio che al medico Sempronio venga dato ciò che gli davo stando in vita": sembrano lasciate quelle cose che siano inequivocabilmente, e ne abbiano la forma, erogazioni annue, non quelle che tradiscono una incerta forma di liberalità.

In sintesi il problema è identificare l'oggetto della disposizione di vo-

lezione. I casi sono ridotti al loro minimo giuridico, i fatti, il quesito e il responso non sono quasi più tenuti separati. A differenza dei *Digesta* di Scevola, i *responsa* di Papiniano sono diritto casistico ridotto ai termini astratti. Ogni cosa estranea è esclusa e il nudo problema giuridico è isolato dagli svariati e giuridicamente irrilevanti dettagli del caso concreto. Problema e risposta sono formulati con grande, forse eccessiva, eleganza e con estrema concisione. A volte, la brevità di espressione rasenta il barocco¹⁵¹. Si tenga conto che i *Libri Responsorum* furono redatti ed editi, forse in sezioni, nel periodo in cui il nostro ricoprì la prefettura del pretorio (205-212), in un momento storico critico, in quanto si trovò impegnato a reprimere le attività illecite, in Italia, di bande armate comandate da *Bulla Felix*, a tenere contatti con l'imperatore rifugiatosi in campagna ed a seguirlo nella spedizione in Britannia. Vincenzo Giuffrè, *Papiniano: fra tradizione ed innovazione*, p. 650, nt. 75. I frammenti superstiti dei *Responsorum libri XIX* sono raccolti da O. Lenel, *Palingenesia iuris civilis*, 1, cit., coll. 881 ss., fr. 387-749; AA. VV, *Iurisprudentiae Anteiustinianae Reliquiae*⁶, 1, Lipsiae 1908, p. 429 ss., fr. 2-23. Per quanto riguarda il periodo di composizione dell'opera, Otto Lenel, *Palingenesia iuris civilis*, 1, cit., col. 881, ritiene che: "*Responsorum pars prior conscripta est sub imp. Severo et Caracalla, pars posterior iam solo imperante Caracalla*".

¹⁴⁹ Circa il tema delle liberalità, si leggano Fritz Pringsheim, *Liberalitas*, in *Studi in memoria di Emilio Albertario*, 1, Milano 1953, p. 659 ss.; Alfred Ernout, Antoine Millet, sv. *Liber*, in *Dictionnaire étymologique de la langue Latine. Histoire des mots* (4^a edición, Librairie Cl. Klincksieck) Paris, 1959, p. 355. Sen., *de beat.* 24.3: Sotto altro aspetto, Javier Andreu, *Algunas consideraciones sobre la "liberalitas" en el "de officiis" de Cicerón*, in "Anuario Filosófico", 34, 2001; Francisca Leitao Álvarez-Salamanca, *La "liberalitas" en la donación*, in "Revista de Estudios Histórico-Jurídicos", 34, 2012, p. 91 ss. nt. 2; Id., *Liberalitas" en el lenguaje de los juristas romanos y de las constituciones imperiales*, in Alejandro Guzmán Brito (a cura di), *Colección de Estudios de Derecho Civil en Homenaje a la Profesora Inés Pardo De Carvalho*, Valparaíso 2008, p. 13 ss. con bibliografía e fonti.

¹⁵⁰ Otto Lenel, *Palingenesia iuris civilis*, 1, cit., fr. 600 (col. 920).

lontà: se per beni lasciati si intendessero quelli che il testatore prestava essendo in vita, rivestendo una certa forma¹⁵¹ di annua prestazione, anche se diversi in tempi diversi, il legato li comprendeva, ma escludeva le liberalità incerte e straordinarie. In altri termini il legato di cui è onorato Sempronio comprende solo ciò che era solito avere ogni anno, e non i regali che gli venivano fatti straordinariamente.

Ancora, con la stessa immediatezza, leggiamo l'opinione di Papiniano, che è connotata da un modo di concepire il diritto, non certo originale in assoluto, ma insolito nella sua costanza e globalità di attuazione.

D. 33.1.10.3 (Pap. 8 *resp.*): 'Libertis dari volo quae viva praestabam': et habitatio praestabitur: sumptus iumentorum non debetur, quem actori domina praestare solita fuit utilitatis suae causa: ideo nec sumptum medicamentorum medicus libertus recte petet, quem ut patronam eiusque familiam curaret, acceptabat¹⁵².

I destinatari della disposizione sono legati da rapporti giuridico-affettivi con la testatrice, la quale così si esprime: "Voglio che ai miei liberti venga dato quello che davo loro da viva," si dovrà dare anche l'abitazione: non sarà peraltro dovuta la spesa dei giumenti che la padrona per proprio vantaggio soleva dare al suo agente. Quindi neanche il liberto medico potrà richiedere la spesa dei medicinali che egli riceveva per medicare la padrona e la di lei famiglia.

Il tenore del responso, che tradisce la comunanza di sentimenti fra la *domina* ed i di lei liberti tanto da riconoscere loro il diritto di abitazione, in quanto li aveva accolti presso di sé, sgombra – immediatamente – il campo dalle ambiguità circa emolumenti non dovuti. Già conscio di quanto aveva disquisito nel paragrafo 1, dello stesso frammento, sopra considerato, il giurista eleva a canone interpretativo negativo l'interesse della padrona stessa: *non debetur, quem actori domina praestare solita fuit utilitatis suae causa*, non è dovuto tutto ciò che la testatrice corrispondeva agli ex sottoposti quale realizzazione di un proprio vantaggio: il *sumptus*.

ABSTRACT: Celso, proem. 73: *Cum par scientia it, utiliore tamen medicum esse amicum quam extraneum*, proposes an innovative interpretation of the work of the *medicus*. It is the figure of the *medicus graciosus*, kind, pleasant, courteous, but also authori-

¹⁵¹ Sul riferimento al parametro della *certa forma*, Rudolf Freudenberg, *Das Verhalten der römischen Behörden gegen die Christen im 2. Jahrhundert dargestellt am Brief des Plinius an Trajan und den Reskripten Trajans und Hadrians*, München 1969, p. 205.

¹⁵² Juan Miguel Albuquerque, *Alimentos! y provisiones: observaciones y casuística en tema de legados (d. 34,1 y d. 33,9)*, in "Revista de derecho de la UNED", 2, 2007, p. 14 ss.

tative and influential to this, with virtues such as reliability and mercy, uninterested in money, worried about his patient and always present at critical moments.

In ancient Roman medicine there is the concept of *medicus amicus*, peculiarity clearly emerges in Seneca the Younger's work and it refers to a specific aspect of the medical practice, especially during the first imperial era.

Seneca the Elder, analysing the work of a physician, refers a event about the difficult relationship between father, son and stepmother, because the son doctor can not cure the stepmother.

There are two versions of this event. In fact Luciano di Samostata and Seneca the Elder describe this strong controversy between father and son, but Luciano refers to the more "technical" side of greek medicine, Seneca regards the specific aspects of *medicus amicus*.

The figure of the *medicus amicus* describes a relationship of friendship and sympathy between the physician and the patient, highlighting the moral aspect of ancient medicine as the most important.

KEYWORDS: Ancient Roman Medicine - Medicus Amicus - Physician.